

**RILETTURA DELLA FIGURA
E DEL CARISMA
DI SAN FILIPPO SMALDONE**

A cura di Sr Prisca Corrado



**Prima Parte
MEMORIE BIOGRAFICHE**

Roma 2015

PRESENTAZIONE

La maniera migliore per onorare il Fondatore è quella di conoscerlo di più e meglio: conoscerlo nella sua storia e nella storia della società in cui è vissuto; conoscerlo nella sua poliedricità e pluridimensionalità: sacerdote, educatore, guida spirituale, pastore, fondatore; fare nostre le sue ispirazioni, assumere le sue motivazioni e scelte.

Ci troviamo davanti a un nuovo appello dello Spirito per una nuova evangelizzazione.

Un importante orientamento al riguardo lo troviamo all'articolo 106 delle Costituzioni: "In conformità alle esortazioni della Chiesa, al desiderio del Padre Fondatore, diamo spazio alla dimensione missionaria, che ci indica come luogo delle nostre future scelte le vie del mondo intero".

Le scelte dello Smaldone sono avvenute in consonanza al momento socio-culturale del suo tempo. Esse sono caratterizzate dall'attenzione verso la situazione di miseria e di emarginazione in cui vivevano tanti poveri ragazzi orfani, abbandonati, o comunque senza una famiglia che potesse occuparsi della loro istruzione ed educazione. Ma i più poveri erano i sordomuti, perché "esclusi anche dalla salvezza".

"E chi più povero delle sordomute, povere in spirito, povere di beni di fortuna, povere di beni intellettuali, ignoranti

e infedeli, povere di beni morali, col cuore senza luce, con l'intelletto non illuminato dalla fede".¹

Tutta la vita del Fondatore fu pervasa da questa aspirazione: la salvezza dei poveri sordomuti. Fu proprio a partire da tale urgenza che pensò di fondare la Famiglia religiosa delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, il cui fine principale, la santificazione dei suoi membri, doveva essere raggiunto mediante l'educazione, l'istruzione e l'assistenza continua alle povere sordomute per farle pervenire alla conoscenza del solo Dio vero e di Colui che egli ha mandato: Gesù Cristo.²

Oggi questa finalità si allarga a tutti i sordi, a tutti gli *esclusi dall'educazione alla vita buona del Vangelo*.³

Essere fedeli al Fondatore e al suo carisma significa quindi rispondere con inventiva alle nuove forme di povertà, agli appelli che il mondo degli *esclusi* ci lancia.

Ma se non approfondiamo la sua conoscenza non possiamo comprendere le sue scelte pastorali; in particolare, ci sarà difficile inculturare oggi il suo carisma nei vari contesti e nelle differenti situazioni.

Il primo passo che siamo chiamate a fare è quello di una conoscenza profonda e sistematica del Fondatore. Un cammino che non è stato ancora percorso.

Il presente lavoro, intitolato "Rilettura della figura e del carisma di San Filippo Smaldone", vuole essere un invito a intraprendere questo cammino.

Si tratta di una raccolta di testi sulla figura di San Filippo Smaldone, che, in base al loro contenuto, sono stati suddivisi in nove Parti tematiche e due Approfondimenti.

¹ F. SMALDONE, *Santa Regola*, 1893, in collana "Udito e Parola", Edizioni Orantes, Lecce, 1990, 7.

² Cf Idem, *Santa Regola*, o. c., 7..

³ Cf. Conferenza Episcopale Italiana, *Educare alla vita buona del Vangelo*. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020.

Auspichiamo che essa costituisca un'ulteriore sollecitazione alla conoscenza del Fondatore e soprattutto susciti l'amore per lui, l'imitazione della sua vita, il desiderio di compiere il suo stesso cammino spirituale.

Suor Prisca Corrado

STRUTTURA GENERALE DELLE TEMATICHE

Prima Parte MEMORIE BIOGRAFICHE

1. Il Beato Filippo Smaldone
2. Don Filippo Smaldone: vita e carisma
3. Brevi profili biografici

Seconda Parte LA PEDAGOGIA

1. Il Beato F. Smaldone e la pedagogia dell'amore
2. San Filippo Smaldone Padre e Formatore delle sue Figlie
3. F. Smaldone e la pedagogia dell'amore

Terza Parte LA SPIRITUALITÀ

1. Spiritualità di San Filippo Smaldone (2006)
2. F. Smaldone Modello di Spiritualità Presbiterale
3. La Spiritualità Sacerdotale di Filippo Smaldone
4. La dimensione Teologica del dolore in San Filippo Smaldone
5. Don Filippo e l'Eucarestia
6. Spiritualità Eucaristica di San Filippo Smaldone

Quarta Parte

LA SANTITÀ

1. Filippo Smaldone un Sacerdote Evangelico
2. Storia di una Vocazione
3. La Santità di S. Filippo Smaldone
4. Filippo Smaldone sacerdote santo
5. San Filippo Smaldone (1848-1923)

Quinta Parte

L'ATTUALITÀ DEL CARISMA

1. Il Significato della presenza delle Salesiane dei Sacri Cuori nella Chiesa
2. Educare le persone sorde oggi: dall'intuizione di San Filippo Smaldone all'operato delle sue figlie
3. I Santi: testimoni della giovinezza della chiesa
4. Il cammino di Don Filippo e della sua Famiglia religiosa
5. Filippo Smaldone un messaggio di santità per noi oggi
6. L'«Effatà» in Filippo Smaldone e nelle sue Figlie

Sesta Parte

CARISMA E RILANCIO

1. Incidenza della Famiglia Smaldoniana nella società
2. L'infanzia nel cuore di San Filippo Smaldone
3. Carisma smaldoniano: fedeltà e dinamismo

Settima Parte

MIRACOLI E GRAZIE

1° miracolo: Guarigione di un bambino di sette anni: Ruggero Castriotta

2° Miracolo: Guarigione di Suor Basilide Urbano, Salesiana dei Sacri Cuori

Grazie ricevute per intercessione del Beato Don Filippo Smaldone

Ottava Parte

DON FILIPPO SMALDONE IN EPISODI

1. La vocazione sacerdotale fin dalla fanciullezza
2. La Prima intuizione carismatica
3. L'agognato traguardo raggiunto per altra via
4. Un morto vivo verrà a Pompei
5. I piani della provvidenza: da Napoli a Lecce
6. Fiducia illimitata nella Divina Provvidenza
7. Ostia Santa cambiata in Gesù Bambino di Carne
8. Una duplice bufera
9. Un Sogno divenuto realtà

Nona Parte

RIFLESSIONI DELLE COMUNITÀ RELIGIOSE

1. Riflessione della Comunità di Belem-Brasile
2. Riflessione della Comunità di Manduria
3. Riflessione della Comunità di Palmi
4. Riflessione della Comunità di Roma-Istituto
5. Riflessione della Comunità di Roma-Istituto
6. Riflessione della Comunità di Salerno Pio XI

APPROFONDIMENTI

Primo **COMMENTO ALLE LETTERE** **DI S. FILIPPO SMALDONE ALLE SUE SUORE**

Presentazione e note introduttive

1. Numero delle Lettere
2. I tempi delle Lettere
3. I contenuti
4. Lo stile: sono Lettere?
5. Le Lettere e l'autore
6. Lettura aggiornata delle Lettere
7. Edizione delle Lettere:
 - Prima lettera
 - Seconda lettera
 - Terza lettera
 - Quarta lettera
 - Quinta lettera (Biglietto di auguri).

Secondo **SAN FRANCESCO DI SALES** **E DON FILIPPO SMALDONE**

Introduzione

1. Due santi incarnati nella storia:

Biografia di S. Francesco di Sales

Biografia di S. Filippo Smaldone

2. Diffusione del Culto di S. Francesco di Sales

La sua venerazione in Italia

Monasteri della Visitazione Santa Maria in Italia

Diffusione delle Opere

Le famiglie salesiane

3. S. Francesco di Sales nella vita di don Smaldone

Un maestro e modello personale

Un modello per le sue religiose

Titolare e Patrono dell'Opera

4. I due Santi a Confronto, convergenze:

Zelo apostolico

Pratica di alcune virtù

Scelte educativo-pastorali

**RILETTURA DELLA FIGURA
E DEL CARISMA
DI SAN FILIPPO SMALDONE**

PRIMA PARTE

**MEMORIE BIOGRAFICHE
DI SAN FILIPPO SMALDONE**

1. IL BEATO FILIPPO SMALDONE (1996)

Presentazione

La vita

Le Opere

Le virtù

**2. DON FILIPPO SMALDONE SCELTE
FONDAMENTALI E CARISMA**

Filippo Smaldone e il suo tempo

Ministero sacerdotale

Una Congregazione per l'educazione dei sordomuti

Scopo «fondamentale» della sua missione apostolica

Le dimensioni specifiche della sua spiritualità

La proposta educativa di Filippo Smaldone

L'insegnamento religioso

Attualità del messaggio di don F. Smaldone

Le Suore Salesiane: un carisma che continua

Conclusione

3. BREVI PROFILI BIOGRAFICI

1. **FILIPPO SMALDONE** (1848 – 1923)

2. **SAN FILIPPO SMALDONE**

Un uomo di Dio

3. **SAN FILIPPO SMALDONE**

Una storia d'amore

4. **SAN FILIPPO SMALDONE**

Un'esistenza sacerdotale esemplare

5. **SAN FILIPPO SMALDONE**

Un invito per noi

6. **SAN FILIPPO SMALDONE**

Tappe principali della sua vita

1. BEATO FILIPPO SMALDONE

Luigi Porsi

Presentazione

Fra la schiera dei sacerdoti, che alla fine del secolo scorso e nei primi decenni del nostro, hanno illustrato la Chiesa e la stessa comunità civile con le loro opere di bene, le loro istituzioni e la loro testimonianza di vita evangelica, si annovera il Beato Filippo Smaldone, apostolo dei sordomuti, fondatore delle Congregazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori.

Egli ben figura accanto ai Santi e Beati italiani, dei quali fu contemporaneo, già entrati nella coscienza del popolo cristiano e nel cuore di molti fedeli: S. Giovanni Bosco (+1888), Beato Giacomo Cusmano (+1888), Beato Luigi Guanella (+1915), Beato Vincenzo Grossi (+1917), Beato Luigi Orione (+1940).

Figlio del meridione per nascita e per adozione, Filippo Smaldone, nato a Napoli e fondatore a Lecce, rappresenta un pingue patrimonio di cultura, di intraprendenza apostolica, di progettazione e realizzazione di qualificate opere sociali, di testimonianza fattiva della validità della ispirazione evangelica. Proprio perché figlio della terra del sud, il nuovo Beato, di famiglia povera, che passò la sua vita tra i più poveri fra i poveri, i sordomuti, ha un messaggio peculiare di speranza e di incoraggiamento da dare all'odierna società italiana, che specialmente nel sud conosce le sue ferite più gravi, le sue carenze più vistose, i bisogni più urgenti.

Non può non far riflettere come egli, sacerdote povero e semplice, unicamente affidato alla potenza della preghiera, della fiducia inconcussa nella Provvidenza, e sostenuto costantemente da un amore dinamico ed inventivo per le classi più deboli, abbia potuto, nel diseredato sud e in ambienti di

miseria, realizzare un'Opera, che ha in se stessa, per la sua natura intrinseca, difficoltà peculiari e gravi.

Una idea se la può fare chi dà uno sguardo sommario alle varie tappe della sua esistenza e al suo stile di vita.

La Vita

L'arco di vita del Beato Filippo Smaldone si stende dal 1848 al 1923, che fu contrassegnato da decenni particolarmente densi di tensioni e contrasti nei vari campi e settori della vita della società italiana, specialmente nella sua patria di origine, e della stessa Chiesa. Nacque, infatti, a Napoli il 27 luglio del 1848, l'anno dei famosi "Moti di Napoli". Quando egli era ragazzo di dodici anni, la monarchia borbonica, alla quale era fortemente attaccata la sua famiglia, conobbe il suo rovesciamento politico, e la Chiesa, colla conquista di Garibaldi, conobbe momenti drammatici con l'esilio del suo cardinale arcivescovo Riario Sforza.

Non erano tempi certamente favorevoli e ben promettenti per il futuro, specialmente per la gioventù, che subiva il forte travaglio del nuovo corso socio – politico - religioso. Ebbene, fu in quella fase di crisi istituzionale e sociale, che il futuro Beato prese la decisione irrevocabile di ascendere al sacerdozio e di legarsi per sempre al servizio della Chiesa, che vedeva osteggiata da forze ostili e spesso persecutorie.

E mentre era ancora studente di filosofia e di teologia, volle già dare una impronta di servizio caritatevole alla sua carriera ecclesiastica dedicandosi all'assistenza ad una categoria di soggetti, particolarmente numerosi e fin troppo abbandonati in quei tempi a Napoli: i sordomuti.

Fu forse proprio a causa di questa sua intensa attività benefica, che assorbiva la maggior parte del suo tempo, che ebbe scarso successo in alcuni esami del corso filosofico - teologico, per cui il cardinale arcivescovo di Napoli, Sisto Riario Sforza, particolarmente esigente, non lo ritenne idoneo ad essere prete fra il clero di Napoli. Fu un momento di

angoscia per il giovane Filippo Smaldone. Ma ci fu chi gli fece comprendere che quella imprevista battuta d'arresto non significava per nulla un impedimento insuperabile al raggiungimento della meta del sacerdozio. Chiusa per lui la porta a Napoli, gli si spalancò quella di un'altra diocesi del Sud: Rossano Calabro, dove era arcivescovo un napoletano, che lo accolse con tanta bontà e stima fra il suo clero, e lo lasciò a Napoli per completare gli studi teologici sotto la guida di un eccellente Maestro di Teologia.

Il 23 settembre 1871, con dispensa di alcuni mesi dall'età canonica dei 24 anni richiesti, fu ordinato sacerdote a Napoli con indicibile gaudio del suo animo buono e mite. Iniziò un fitto ministero sacerdotale come assiduo catechista nelle cappelle serotine, che aveva frequentato con profitto nella sua infanzia, come collaboratore zelante in varie parrocchie, specialmente in quella di S. Caterina in Foro Magno, come visitatore assiduo e ricercato di ammalati in cliniche, in ospedali e in case private. La sua carità raggiunse l'acme della generosità e dell'eroismo all'occasione di una forte pestilenza a Napoli, dalla quale restò anche lui colpito e portato in fin di vita, e dalla quale fu guarito dalla Madonna di Pompei, che divenne la sua devozione prediletta per tutta la vita.

Ma la cura pastorale sovrastante di Don Filippo Smaldone era quella per i poveri sordomuti, ai quali avrebbe voluto dedicare le sue energie con criteri più idonei e convenienti, diversi da quelli che vedeva applicati dagli addetti a quel settore educativo. Gli causava, infatti, grande pena che, per quanti sforzi e tentativi si facessero, l'educazione e formazione umano - cristiana di quegli sventurati, equiparati ai pagani di fatto, rimanevano per lo più frustrate.

Ad un certo punto, forse per dare una espressione più diretta e concreta al suo sacerdozio, pensò di partire missionario nelle missioni estere. Ma il suo confessore, che l'aveva guidato costantemente fin dall'infanzia, gli fece conoscere che la sua "missione" era fra i sordomuti a Napoli.

Da allora si tuffò interamente nell'apostolato tra i suoi cari sordomuti. Lasciò la casa paterna e andò a vivere stabilmente con un gruppo di sacerdoti e laici, che intendevano istituire una Congregazione di Preti Salesiani senza peraltro venirne mai a capo. Col tempo acquistò una grande competenza pedagogica nel settore e gradatamente andò progettando di realizzare lui, se così al Signore piacesse, una istituzione stabile e idonea per la cura, l'istruzione e l'assistenza umana e cristiana degli audiolesi.

Le Opere

Il 25 marzo 1885 partì per Lecce per aprire, insieme con Don Lorenzo Apicella, un Istituto per sordomuti. Vi condusse alcune "suore" che egli era andato formando in precedenza, e gettò così le basi della Congregazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, che, benedetta e largamente sostenuta dai Vescovi di Lecce Mons. Salvatore Luigi dei Conti di Zola, e da Mons. Gennaro Trama, ebbe una rapida e solida espansione.

All'istituto di Lecce, con sezioni femminile e maschile - che ebbe sedi sempre più ampie per il crescente numero degli assistiti fino all'acquisto del celebre ex - convento delle Scalze, che divenne la sede definitiva e Casa Madre - , fece seguito nel 1897 quello di Bari.

Poiché il cuore compassionevole del sacerdote Smaldone non sapeva dire di no alle richieste di tante famiglie povere, ad un certo punto cominciò ad ospitare, oltre le sordomute, anche le fanciulle cieche e le bambine orfane ed abbandonate. Né dimenticava i bisogni umani e morali della gioventù in genere. Aprì, infatti, diverse Case con annesse scuole materne, con laboratori femminili, con pensioni per studentesse come quella di Roma in Via Guicciardini.

Durante la sua vita, l'Opera e la Congregazione conobbero un discreto allargamento e consolidamento, nonostante le dure prove, cui andò soggetta sia dall'esterno sia dell'interno medesimo. A Lecce, infatti, dovette sostenere una furibonda lotta da parte di una Amministrazione Comunale laica e

avversa alla Chiesa. All'interno poi conobbe l'amarezza di una delicata e complessa vicenda di secessione da parte della prima Superiora Generale, che provocò una lunga Visita Apostolica. Fu soprattutto in questi due gravi frangenti che rifulsero le virtù esimie dello Smaldone, ed apparve che la sua fondazione era voluta da Dio, il quale purifica con la sofferenza i suoi figli migliori e le opere nate nel suo nome.

Per circa un quarantennio Don Filippo Smaldone fu sempre sulla breccia senza tirarsi mai indietro, prodigandosi in tutti i modi per sostenere materialmente ed educare i suoi cari sordomuti, verso i quali aveva affetto e cure di padre, e per formare alla vita religiosa perfetta le sue Suore Salesiane dei Sacri Cuori.

A Lecce, oltre alla universale benemerenzza come direttore dell'Istituto e fondatore delle Suore Salesiane, ebbe anche quella di un intenso, molteplice ministero sacerdotale. Fu assiduo e stimato confessore di sacerdoti e seminaristi, confessore e direttore spirituale di diverse comunità religiose, fu fondatore della Lega Eucaristica dei Sacerdoti Adoratori e delle Dame Adoratrici, fu superiore della Congregazione dei Missionari di S. Francesco di Sales per le missioni popolari. Non per nulla fu decorato della Croce Pro Ecclesia et Pontifice, annoverato tra i canonici della cattedrale di Lecce, decorato di una Commenda dalle Autorità Civili.

Finì i suoi giorni a Lecce, sopportando con ammirata serenità una diuturna malattia diabetica complicata da disturbi cardiocircolatori e da generale sclerosi. Si spense santamente alle ore ventuno del 4 giugno 1923, dopo aver ricevuto tutti i conforti religiosi e la benedizione dell'arcivescovo Trama, attorniato da diversi sacerdoti, dalle sue Suore e dai sordomuti, all'età di 75 anni.

Le Virtù

Don Filippo Smaldone viene proclamato "Beato", cioè oggetto di venerazione e di culto permesso nella Chiesa di Dio,

perché è stato riconosciuto "eroico" nella pratica delle virtù cristiane e sacerdotali.

Nessuno viene collocato sugli altari, se prima, a seguito di una lunga e severa indagine biografica, non risulti accertata, al di là di ogni dubbio, non soltanto la sua totale assenza di colpe e anche solo di difetti gravi, ma anche la sua esemplare condotta di vita. Nessuno viene collocato sugli altari senza passare attraverso un filtro complesso e delicato, che non lascia passare gli indegni o anche soltanto i soggetti di ordinaria e comune bontà. Vi arrivano soltanto gli "eroi".

Bisogna dire che, nel caso del sacerdote Filippo Smaldone, l'indagine biografica e la disamina della sua vita e condotta sono state particolarmente rigorose. Se è arrivato alla Beatificazione, vuol dire che è stato davvero un sacerdote molto distinto nella vita cristiana e nella vita sacerdotale. E il Signore ha voluto che le sue virtù e i suoi meriti, dopo non poche peripezie vissute durante la vita ed altre, verificatesi dopo la sua morte, venissero finalmente in piena luce.

Ma quali sono le virtù di questo nuovo Beato? Quali i suoi meriti?

Va detto subito che, se si guarda alla figura del Beato Filippo Smaldone con i criteri della cronaca giornalistica o con gli occhi semplicemente umani, si va incontro ad una delusione. Don Filippo Smaldone è "Beato", perché fu un soggetto molto mite, assai semplice, schivo, umile fino all'inverosimile. Non solo non sarebbe stato mai incapace di far del male ad una mosca - e non lo fece mai effettivamente a nessuno, neppure a chi lo offese e lo contraddisse ed osteggiò - ma ebbe sempre, sin da fanciullo un animo costantemente proteso al bene, alla innocenza. E ciò fu il risultato non soltanto di un temperamento sortito dalla natura, ma anche di una buona e soda educazione ricevuta in seno alla famiglia, dell'ambiente sereno e pulito in cui trascorse la sua infanzia e adolescenza, le Cappelle Serotine dove regnava lo spirito impresso dal fondatore S. Alfonso Maria de' Liguori.

In un contesto socio - politico abbastanza combattuto ed anche lacerato, Filippo giovane non perdettero la sua sobrietà e il suo equilibrio; soprattutto non si lasciò irretire dalle accese ideologie liberaleggianti del momento. La sua fede e il suo amore a Dio lo tennero lontano da ogni avventura, e lo guidarono risolutamente sulla via del servizio nella Chiesa ed ai poveri. Costruì, pertanto, il suo futuro sul fondamento delle certezze cristiane, sui valori perenni dell'evangelo. E Dio, al quale affidò sempre la sua vita, benedisse i suoi sforzi e guidò i suoi passi, fino a condurlo all'onore della Beatificazione!

Pur nella sua mitezza, dimostrò una insospettata forza, specialmente nelle prove. Fu straordinariamente forte, coraggioso e fiducioso quando dal clero di Napoli passò a quello di Rossano Calabro, diocesi meno ambita e prestigiosa. Ma per lui che voleva servire Dio nella umiltà e nell'amore e voleva fare il prete per servire i poveri, una diocesi valeva l'altra; gli bastava essere prete, anche in capo al mondo. Dio sa scrivere diritto anche con linee storte, e lui lo sapeva, e si fidava.

Sul solido binario della bontà, della semplicità e della umiltà, il futuro Beato Filippo Smaldone percorse un lungo tratto di vita in sintonia di pensieri, di progetti, di comportamenti col Pontefice della Nuova Alleanza, Cristo Signore. Volle soprattutto assomigliargli nella ricerca del divino beneplacito e nell'eseguire a puntino e in piena fedeltà il percorso assegnatogli. Se oggi è "Beato", lo si deve anche e specialmente al fatto che Filippo Smaldone sacerdote, volle conoscere il settore e il tipo preminente, anche se non esclusivo, di attività sacerdotale, in cui impegnarsi a fondo.

Passò forse mesi di incertezza e di sincera, costante ed umile ricerca del disegno di Dio su di lui, prima di fare la scelta definitiva fra la vita in terre di missione e l'abbraccio irrevocabile della causa dei sordomuti. E quando la scelta fu compiuta, nessuno più di lui si lasciò totalmente coinvolgere dalle varie problematiche connesse col loro mondo, nessuno

più e meglio di lui si applicò per tutto il restante della sua vita, cioè per oltre cinquant'anni, per sollevare la loro infelice sorte.

E per tutto questo mezzo secolo diede fondo alle risorse della sua preparazione pedagogica specifica, alle ricche energie del suo cuore di padre, all'inventiva dinamica della sua carità. E dentro questo mezzo secolo di dedizione bisogna leggere innumerevoli atti di generosità, di angosce subite e superate, di momenti di stanchezza vinti, di pianto asciugato in segreto, di perdoni generosamente concessi, di fervide preghiere elevate davanti al Tabernacolo del Dio vivente, di abbandoni alla Provvidenza.

Fu questa la storia sostanziale di questo nuovo Beato. Una storia scritta col sudore di lotte per la sopravvivenza di un'Opera, che sapeva voluta da Dio; una storia, che sa tanto di umano in termini di sofferenze, di miseria, di tensioni e contrasti; ma una storia scritta col cuore pieno di fede e di speranza in Dio, pieno di amore ai poveri e, quindi, una storia umana e divina insieme.

Non è una storia sensazionale e trionfalistica, al contrario. Ma è una storia rara, molto rara, perché assai difficilmente si trovano soggetti capaci di viverla come lui la visse.

Per questo Don Filippo Smaldone è un "eroe". Per questo ha meritato di essere posto sul candelabro.

2. DON FILIPPO SMALDONE SCELTE FONDAMENTALI E CARISMA

Prisca Corrado

Premessa

Il presente lavoro fa parte di una tesi di Magistero in Scienze Religiose sul tema: "L'insegnamento della religione con soggetti non udenti", con specifico riferimento alla figura e all'opera di Don Filippo Smaldone, quale apostolo ed educatore dei sordi. Nel quadro storico della sua vita (1848-1923) le dimensioni spirituali e le scelte fondamentali ne fanno una figura di spicco: sacerdote, missionario dei sordomuti, fondatore della Congregazione: "Suore Salesiane dei Sacri Cuori", prioritariamente votata all'istruzione ed evangelizzazione delle persone sorde.

Filippo Smaldone e il suo tempo

Don Filippo Smaldone è vissuto nel periodo storico che va dalla seconda metà del secolo scorso agli inizi del presente (1848-1923): un lungo e difficile tempo della storia italiana, caratterizzato dalle complesse vicende che attraversarono l'Italia prima e dopo l'Unità (le guerre d'indipendenza, l'Unità d'Italia, la Destra e poi la Sinistra al potere, la crisi di fine secolo, l'età giolittiana, la prima guerra mondiale e l'inizio del Fascismo).⁴

Filippo, primogenito di casa Smaldone, nato a Napoli il 27 luglio 1848, visse la sua infanzia e adolescenza nella città

⁴ Cf. V. GIORDANO, *Aspetti della personalità di Filippo Smaldone*, in AA. VV., *Discorsi commemorativi*, Collana "Udito e parola", Edizioni Orantes, Lecce, 1990, 165.

natale in seno alla propria famiglia. Una famiglia di sette figli nati dai genitori Antonio Smaldone e Maria Concetta De Luca. Una famiglia numerosa, medio-borghese, per quanto riguardava l'aspetto socio-economico, ma soprattutto cristiana, aperta alla fede e alla carità. Il padre era un uomo dai costumi austeri e dai sentimenti schietti e trasparenti, un cristiano convinto, il cui vivere dignitoso, in casa e in società, era principalmente fondato sulla coerenza e fedeltà cristiana. La madre, anch'essa profondamente cristiana, era una donna tenera, premurosa, tutta dedicata all'educazione dei figli.

Il nipote, Filippo Smaldone junior, suo omonimo e anch'egli sacerdote, nelle "Memorie Biografiche" scrisse così dei nonni (genitori di don Smaldone):

"I fortunati genitori all'agiatazza della vita, univano ricchezze di virtù e la loro esistenza trascorreva in una santa e dolce intimità, nutrita di amore, di fede e di speranza illimitata in Dio. Secondo il santo e tradizionale uso di famiglia educarono i figli su sodi principi cristiani, infondendo nei loro cuori, fin dai primi anni l'amore verso Dio e verso il prossimo".⁵

In quegli anni (dal 1848, anno della nascita, al 1885, anno della partenza definitiva per Lecce) nella città di Napoli la vita fu segnata da vari fenomeni molto contrastanti fra loro:

il sottosviluppo socio-economico, le innovazioni politico-culturali e l'anticlericalismo liberale che creò forti tensioni e lacerazioni tra cittadini, tra Chiesa e Stato e in seno alla stessa Chiesa locale. La corrente conciliatorista fu sopraffatta da un'ondata massonica e anticlericale da una parte e da un ottuso intransigentismo dall'altra.⁶

⁵ CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, "Philippi Smaldone", *Positio super virtutibus, Tipografia Guerra*, Roma 1989, pp. 15-16.

⁶ Cf. V. GIORDANO, *Aspetti della personalità di F. Smaldone*, o. c., 24-25.

Le conseguenze più deleterie dell'anticlericalismo furono: "l'educazione laica, che prese il posto dell'educazione cristiana, e la soppressione delle opere pie, con il relativo incameramento dei beni da parte dello Stato, che evocò a sé ogni forma di assistenza".⁷

Questo, in sintesi, il quadro storico in cui collocare Don Filippo Smaldone, per comprendere e valutare la sua personalità. Sappiamo che

"Appena l'età glielo permise fu mandato a scuola ed affidato ad insegnanti eruditi nelle scienze; per la formazione spirituale, a virtuosi e pii sacerdoti. Nella cappella serotina di S. Maria della Purità, in via Loreto, iniziò l'ascesa verso il monte della perfezione; fu quello il luogo ove, dopo la sua casa, conobbe ed amò sempre meglio Iddio. La sua vita esemplare di piccole e belle virtù gli procurò la gioia di essere ammesso alla Sacra Mensa, pur non avendo compiuto i dieci anni. Era la festa del Corpus Domini del 1858 (...). Andava negli anni perfezionandosi nello studio e nella virtù ed esercitandosi nell'apostolato fra i compagni della Cappella, ai quali era di continuo esempio nella pratica del bene. Iddio si compiaceva di quell'anima e la guardava con occhio di predilezione, e nei soliloqui dopo la Comunione principiava a fargli sentire la bellezza della sacerdotale vocazione".⁸

Nella formazione del giovane Filippo ciò che maggiormente e profondamente ha inciso è stata l'educazione ricevuta in famiglia dai genitori. Egli rivelò, fin dalla fanciullezza, attitudini che dovevano costituire le basi della sua futura vocazione e missione:

⁷ M. MIGLIETTA, *Filippo Smaldone: l'uomo forte dei tempi difficili*, in AA. VV., *Alleluia*, Esse-Gi-Esse, Roma, 1975, 47-48.

⁸ CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Summarium*, o. c., pp.16-17.

"Basti pensare alla tendenza manifesta fin da bambino a dare ogni cosa che avesse ai poveri. Ogni povero che bussava alla porta della casa paterna trovava sicura rispondenza nel suo cuore. Fu proprio la compassione per tutte le specie di sofferenza che fece ardere in lui, come una fiamma, la vocazione di carità verso i piccoli sordomuti".⁹

Furono i genitori che lo inviarono alla Cappella Serotina (simile agli oratori del Nord), dove Filippo imparò a condividere la povertà, la miseria e l'emarginazione dei ragazzi del popolo. Fu la loro sicura ed attenta presenza che evitò al giovane Smaldone di subire sbandamenti negli anni dell'adolescenza, che coincisero con i disordini socio-politici del tempo. Le stesse fonti storiche ci garantiscono che Filippo approfondì le sue convizioni religiose e maturò la sua vocazione al sacerdozio proprio negli anni critici dell'adolescenza e delle agitazioni ideologico-sociali. Nel 1863, infatti, all'età di soli quindici anni, fece domanda ufficiale di iscrizione al clero di Napoli.¹⁰

Il cammino verso la meta sacerdotale

Quando tutte le pratiche di rito furono espletate, Filippo Smaldone, il 27 settembre 1863, ricevette la veste talare nella chiesa di Santa Caterina in Foro Magno, e gli fu affidato l'incarico dell'insegnamento della dottrina cristiana e l'obbligo di essere assiduo alle sacre funzioni.

Filippo, da chierico, continuò a vivere in famiglia, ma la sua condotta, come quella di tutti i chierici esterni, era controllata da sacerdoti incaricati dall'arcivescovo. La condotta di Filippo era esemplare, non per timore del controllo, ma perché era convinto della sua vocazione e si comportava in modo fedele e coerente ad essa.¹¹ Il chiericato esterno gli permise di dedicarsi

⁹ M. MIGLIETTA, *Filippo Smaldone...*, o.c., 53.

¹⁰ Cf. *Summarium*, o. c., 28.

¹¹ Cf. *Ivi*, 22-24.

alle opere di carità a vantaggio soprattutto dei fanciulli più poveri e infelici.

Nella Cappella serotina egli venne a contatto con la miseria nei suoi aspetti più vari e inquietanti: un'esperienza che colpì in modo profondo il suo giovane e sensibile cuore, tanto che si diede con slancio e dedizione a curare ogni tipo di sofferenza. Il suo apostolato si estese ai detenuti, agli infermi, che visitava spesso, portando loro il conforto della sua presenza, della sua parola e della sua carità.

"E quando poteva faceva scivolare furtivamente, tra i guanciali, un soccorso immediato in denaro: atto generoso e sommamente delicato che, conosciuto soltanto dall'ammalato, beneficava senza mortificare".¹²

Durante il suo chiericato, anche se non se ne conosce il momento preciso, egli s'interessò anche dei "sordomuti". L'episodio del bimbo sordo nella Chiesa di S. Caterina in Foro Magno, che piangeva e gridava mentre il giovane chierico svolgeva la lezione di catechismo, è stato sempre ritenuto l'incontro provvidenziale, la prima intuizione del progetto di Dio su di lui.

"Alla vista di questo bambino sordomuto che si dimenava ed emetteva grida indistinte, lo Smaldone provò commozione e sentì forte attrazione verso quella creaturina sofferente".¹³

Nella madre avrà visto e sentito il dramma di tutti i genitori di figli sordomuti incapaci d'intendere e farsi intendere dai propri figli. Per cui, come è facile immaginare, Filippo non avrà dimenticato più quella scena; chissà quante volte, specialmente durante le lunghe ore di profonda adorazione che egli soleva trascorrere dinanzi all'Eucarestia, avrà rievocato

¹² A. ELMI, F. Smaldone: una vita sacerdotale consacrata agli altri, in AA.VV., *Alleluia*, o. c., 27.

¹³ C. PETINO, F. Smaldone: una vita intessuta di virtù eroica, in AA. VV., *Alleluia*, o. c., 85.

quell'episodio sentendosi interpellato in prima persona dall'esempio e dalle parole di Gesù: "Qualunque cosa avete fatto a uno dei più piccoli l'avete fatto a me" (Mt 25,40).

È facile, allora, immaginare cosa sia avvenuto nella vita del giovane Filippo dopo quell'avvenimento. Il Petino commenta:

"L'idea si fa a mano a mano più chiara, prende corpo e si trasforma in desiderio, diventa risoluzione, proposito esplicito, vero atto di religione, consacrazione totale della propria vita a quel particolare apostolato".¹⁴

Il giovane Filippo si preparava al sacerdozio attendendo all'adempimento di vari impegni: lo studio, la partecipazione assidua alle cappelle serotine, dove prendeva parte alle celebrazioni liturgiche e insegnava il catechismo, l'esercizio di opere di carità verso i più bisognosi e l'apostolato tra sordomuti.

Nell'ottobre del 1866, il giovane chierico fece domanda di ammissione ai quattro Ordini Minori, come si usava in quell'epoca, ma fu ritenuto idoneo solo per i primi due: Ostiariato e Lettorato e non per l'Accolitato e l'Esorcistato.

L'Arcivescovo, Cardinale Sisto Riario Sforza, rientrato in sede dopo cinque anni di esilio a Roma, volle, come ritengono gli storici, rendersi personalmente conto della preparazione dei candidati al sacerdozio. E Filippo, dagli esami che sostenne, non fu ritenuto dallo stesso Arcivescovo, culturalmente idoneo a proseguire nell'ascesa verso il sacerdozio. Questa severa sentenza fu certamente una sofferenza molto grande per il giovane.

Non si conoscono le cause dell'insuccesso scolastico del giovane Filippo, ma, a partire da quanto dicono le fonti, risulta che fu proprio in quegli anni (1867-1868) che egli iniziò il suo apostolato tra i sordomuti e probabilmente l'impegno "pastorale-caritativo", certamente più confacente alle sue

¹⁴ *Ivi.*

inclinazioni, avrà condizionato fortemente l'applicazione allo studio e il conseguente rendimento scolastico.¹⁵

"Vi sono buone ragioni per ritenere che fu proprio questa difficoltà a fare entrare il chierico Smaldone nell'orbita dell'educazione e dell'assistenza ai sordomuti (...). Le vie del Signore sono infinite. Se l'arcivescovo Sisto Riario Sforza non era disposto a consacrarlo, egli poteva rivolgere la sua domanda a qualche altro vescovo che era disposto a farlo. Ogni diocesi è una strada per arrivare alla meta, è una parte della chiesa e, in qualunque latitudine e sotto qualsiasi cielo, è sempre vigna del Signore".¹⁶

Monsignor Pietro Cilento, napoletano e arcivescovo di Rossano Calabro, si dichiarò disponibile e interessato ad accoglierlo. E il 31 gennaio 1869, egli informava il prefetto della Congregazione dei Vescovi e Regolari di essere favorevole all'incardinazione dello Smaldone nel clero della sua diocesi. Di fatto, non solo lo accolse, ma gli dimostrò una singolare benevolenza e gli permise anche di rimanere a Napoli per continuare gli studi e per dedicarsi all'educazione dei sordomuti.

Dopo due mesi dall'incardinazione egli riceveva a Napoli da un vescovo domenicano gli altri due ordini minori. Fu così che con grande gioia spirituale Filippo riprese il suo cammino verso la desiderata meta del sacerdozio.¹⁷

La situazione dei sordomuti a Napoli

A Napoli il primo ad occuparsi dell'educazione dei sordomuti era stato l'abate Benedetto Cozzolino che aveva accolto alcuni sordomuti nella sua casa a Resina (Napoli). Nel

¹⁵ Cf. *Informatio*, o. c., 23.

¹⁶ L. PORSI, *Filippo Smaldone apostolo dei sordomuti*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI), 1990, pp.29-30.

¹⁷ Cf. *Ivi*, 31-32.

1788 l'esperienza della scuola privata iniziata dallo stesso Cozzolino, per disposizione di Ferdinando IV, divenne pubblica e fu trasferita nel collegio del Salvatore accanto all'Università degli studi, mantenendosi con i fondi della pubblica istruzione. Data la difficile situazione politica, che travolse le migliori istituzioni educative del Reame di Napoli, non si hanno notizie sui risultati ottenuti, ma sicuramente le condizioni della scuola furono molto precarie.

In un decreto di Giuseppe Napoleone (1806) si parlò di ristabilire la Scuola dei Sordomuti e in seguito fu pubblicato un regolamento in cui si prevedeva un regime convittuale affinché "l'istituzione potesse rispondere appieno al bisogno di accogliere, quanto più si potevano, infelici sordomuti, disseminati per il Reame".¹⁸ Nel 1819 la Scuola fu trasferita provvisoriamente al "Reale Albergo dei Poveri" in attesa di una sede che rispondesse meglio alle sue nobili finalità.¹⁹

Dopo Cozzolino fu il giovane don Luigi Aiello ad occuparsi dei sordomuti nella città di Napoli. Quest'ultimo nel 1853 iniziò il suo ministero sacerdotale presso il Reale Albergo dei Poveri come assistente spirituale. Confessando le sordomute ivi ricoverate, rimase colpito dallo stato di miseria materiale e spirituale in cui esse si trovavano. Si rese conto dell'urgenza di una speciale assistenza in loro favore. Nel 1854 riuscì a organizzare per la Quaresima un corso di Esercizi Spirituali di otto giorni per sordomuti e sordomute. Questo fatto per la sua singolare novità ebbe grande successo anche sulla stampa locale.

Don Luigi Aiello, sempre più interessato ad approfondire le problematiche della sordità, si mise in corrispondenza con persone esperte nel campo; realizzò ricerche, visitò gli istituti del Nord Italia dediti all'educazione dei sordomuti e, coadiuvato dai Vescovi e dai parroci, effettuò la prima statistica sul numero dei sordomuti nell'Italia Meridionale.

¹⁸ A. ELMI, *Voci di ieri sui problemi di oggi*, I, Venezia, 1991, 81.

¹⁹ Cf. *Ivi*, 82.

Infine, nel 1855 pubblicò un libro dal titolo: "Della educazione dei sordomuti in Italia. Studi morali, economici, storici".

Divenuto esperto nei problemi dei sordomuti, egli capì sempre meglio la necessità di offrire loro un'adeguata formazione in luoghi destinati esclusivamente a tale scopo.

Lasciarli nella situazione in cui si trovavano avrebbe significato, infatti, confermare che "la loro stessa salvezza eterna era minacciata dalla mancanza di fede attuale, come concordemente pensavano i teologi in quel contesto, rifacendosi al testo paolino *fides ex auditu*".²⁰

Si trattava, dunque, di istituire centri riservati solo ai sordomuti e provvedere alla specializzazione del personale addetto alla loro educazione. Il 21 giugno 1856, incoraggiato dal Cardinale Sisto Riario Sforza, don Luigi Aiello fondò a Napoli la Pia casa per Sordomuti. A lui si aggiunsero ben presto altri tre sacerdoti, tra cui Don Lorenzo Apicella, disposti a collaborare con lui nell'educazione e nell'assistenza ai sordomuti.

Per garantire stabilità ed efficienza all'opera, l'intento di Don Luigi Aiello era quello di fondare un Istituto Religioso, ma di fatto non riuscì a realizzare tale progetto, e, col passare degli anni pensò di affidare l'opera da lui iniziata a istituti già affermati.

Fu così che egli nel 1862 affidò alle religiose Stimmatine le sordomute e ai Frati Bigi i sordomuti. Di questi ultimi, volle egli stesso far parte e indossò il ruvido saio bigio, andò a piedi scalzi e col capo raso. Morì il 7 luglio del 1866 e gli successe, come continuatore dell'opera, il collaboratore Don Lorenzo Apicella, sacerdote di Amalfi. Il chierico Filippo Smaldone, per svolgere il suo apostolato tra i sordomuti, si sarà rivolto, con ogni probabilità proprio a Don Lorenzo Apicella.

Dalle fonti storiche risulta, infatti, che lo Smaldone già negli anni 1868-1869 frequentava l'ex Convento di

²⁰ L. PORSI, *Filippo Smaldone apostolo dei sordomuti*, o. c., 34.

Sant'Agostino alla Zecca, dove all'epoca aveva sede la Pia Casa dei Sordomuti.

Ministero sacerdotale

Il giovane chierico, intanto, continuando con impegno negli studi, nell'ascesi e nelle opere caritative, di tappa in tappa si avvicinava sempre più al sospirato traguardo: dagli ultimi due Ordini minori (22 maggio 1869) al suddiaconato (31 luglio 1870), al diaconato (27 marzo 1871) e finalmente al sacerdozio (23 settembre 1871).

Consacrato sacerdote, restò a Napoli svolgendo un intenso e vario ministero sacerdotale, bene descritto dal nipote sacerdote, interprete della sua spiritualità:

"Il neo-sacerdote, conscio del delicato ufficio assunto, iniziò di buon mattino il difficile lavoro... Estese il suo apostolato ai detenuti, agli infermi negli ospedali, disponendoli a ricevere i sacramenti, sollevandoli nei loro dolori, incoraggiandoli e prestando loro i servizi più umili e nauseanti ed aiutandoli anche materialmente. Amava il tabernacolo d'un amore ardente, là trovava nuove energie (...); là si consigliava e narrava i suoi progetti. Allorchè si accostava all'altare per la celebrazione del Santo Sacrificio gli traspariva dal volto lo zelo che ne bruciava l'anima".²¹

Inoltre, come già sappiamo, egli era legato all'Opera dei sordomuti nella Pia Casa, dove prestava il suo servizio in qualità d'insegnante. Benché le attività del suo ministero fossero numerose, tutto gli sembrava poco. *"Un'anima ardente come quella del giovane sacerdote napoletano, non poteva accontentarsi di un apostolato in pantofole".²²*

²¹ F. SMALDONE (junior), *Memorie Biografiche*, in U. SCHIOPPA, *L'apostolo dei sordomuti*, Napoli, 1952, 28-29.

²² A. ELMI, *Filippo Smaldone: una vita sacerdotale...*, o. c., 31.

Una volta sacerdote, i servizi a cui si era dedicato da chierico erano aumentati; ad essi si erano aggiunti il ministero delle confessioni e la direzione spirituale. Ma "Don Filippo tendeva a qualcosa di più intenso, di maggiore dedizione e di più forte impegno".²³ Cominciò a pensare di partire per le «missioni».

"Per servire Cristo nel rischio, nella povertà, nell'abnegazione occorre un amore intenso verso chi è morto in croce per gli uomini".²⁴

Il Porsi commenta che "dovette perfino sembrargli troppo poco spendere le sue energie solo per i sordomuti e per l'apostolato ordinario, anche se intenso, nel quartiere del Borgo di Loreto a Napoli".²⁵

L'atmosfera che si respirava nella Pia Casa, frattanto, diventava ogni giorno più insopportabile a causa delle tensioni che si erano create tra i Frati Bigi e gli aggregati, come si legge in un serio esposto anonimo al cardinale Riaro Sforza.²⁶

Nel mese di settembre del 1873 la sede della Pia Casa da Sant'Agostino alla Zecca passò a Santa Maria dei Monti ai Ponti Rossi dove le tensioni tra Bigi e gruppo degli aggregati giunsero alla rottura definitiva. Il direttore, Don Lorenzo Apicella dell'Annunziata, come si era chiamato indossando l'abito bigio, e compagni, una volta liberi da ogni vincolo coi frati Bigi, tentarono di organizzarsi essi stessi in una Congregazione di preti Salesiani per l'educazione dei sordomuti, ma in realtà anche questo tentativo fallì.

"Nel 1875 gli addetti ai sordomuti nella Pia casa non costituirono una Congregazione religiosa, ma soltanto una Pia Unione di Sacerdoti sotto gli auspici della Visitazione di Maria

²³ *Ivi*.

²⁴ *Ivi*, 32.

²⁵ L. PORSI, *Filippo Smaldone...*, o. c., 42.

²⁶ Cf. *Summarium*, o. c., 87-89.

SS. e di S. Francesco di Sales (...). La Congregazione dei Preti Salesiani esistette soltanto in votis e in fase progettuale, giacché non ricevette mai approvazione canonica né dal cardinale Sisto Riario Sforza né dai suoi successori. Né tampoco furono approvate canonicamente le Regole".²⁷

Don Filippo Smaldone, uno dei membri più fedeli dei «Preti Salesiani», ne sarà rimasto senz'altro sconcertato. Il Porsi, Postulatore della causa di beatificazione e studioso della sua personalità e spiritualità, ipotizza che la causa principale dello stesso proposito di partire per le missioni, sia stata determinata da quella situazione. Egli scrive al riguardo:

"In questo stato di cose, il nostro Don Filippo non si trovò certamente a suo agio. Vivendo in prima persona la triste situazione, non poté non avvertire a un certo punto un senso di smarrimento. E volendo vivere in tutta pienezza la sua vocazione sacerdotale, andò riflettendo se non fossero meglio spese le sue energie e più efficacemente orientato il suo sacerdozio nel campo delle missioni estere".²⁸

La chiamata missionaria e i sordomuti

Don Filippo Smaldone, dopo qualche tempo passato in intensa preghiera per comprendere il progetto di Dio su di lui, manifestò alla famiglia il suo proposito di partire per le missioni. I genitori, Antonio e Maria Concetta, dinanzi a tale proposito rimasero sorpresi e preoccupati e il padre gli disse decisamente di non dividerlo. Gli stessi genitori cercarono di convincerlo a desistere facendogli comprendere che la sua azione tra i sordomuti era già una missione pari a quella tra la gente pagana.

Ma Filippo, sentendo nel suo cuore vero e forte tale desiderio, continuò nella ricerca della volontà di Dio. Intanto,

²⁷ Ivi, 95-96.

²⁸ L. PORSI, *Filippo Smaldone...*, o. c., 45.

per conoscerla, occorre prima di tutto parlarne con il confessore, don Biagio Giustiniani. Questi, a sua volta, conosceva bene gli impegni che Don Filippo svolgeva nella Pia Casa di Santa Maria dei Monti a vantaggio dei sordomuti e sapeva che la sua diligenza, il suo rispetto e la cordialità era apprezzata da molti e che "i piccoli sordomuti ne erano sicuramente entusiasti e gli volevano un gran bene".²⁹

Pertanto, quando Don Filippo gli confidò i propri propositi, conoscendone il grande zelo, l'avrà sicuramente ascoltato senza sorprendersi. Non si conoscono i termini esatti del dialogo, comunque tutte le fonti riferiscono che questo incontro fu decisivo. Secondo il commento del Porsi, don Biagio si sarà espresso più o meno in questi termini:

*Sono profondamente convinto che la chiamata missionaria viene da Dio, ma la tua terra di missione non è la Cina; e le persone da aiutare non si trovavano in Africa o in altre terre lontane. Per te la Cina e l'Africa sono a Napoli; e gli «infedeli» sono i sordomuti bisognosi di salvezza come e forse più di quelli di terre lontane.*³⁰

A quell'epoca, come abbiamo già rilevato nella prima parte, i sordomuti non istruiti erano ritenuti, di fatto, come degli «infedeli». Questa idea era stata affermata nel 1854 da vescovi e prelati, convenuti a Roma per la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione. Dietro invito di esprimersi su tre quesiti che riguardavano, appunto, la possibilità o meno da parte dei sordomuti di pervenire alla fede,³¹ essi avevano risposto che era possibile solo attraverso l'istruzione religiosa, altrimenti, erano da ritenersi «infedeli».

Questa idea col passare degli anni si era andata consolidando, tanto che lo stesso gruppo di preti addetti all'educazione dei sordomuti a Napoli, scrivendo ai Padri

²⁹ Cf. *Ivi*, 47.

³⁰ *Ivi*, 48-49.

³¹ Cf. CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Positio super virtutibus*, o. c., 79.

Conciliari, venuti a Roma per il Concilio Vaticano I, rivolsero loro questo appello: "i «sordomuti corrono gravissimo pericolo di perdizione eterna, se restano privi di istruzione religiosa specifica e metodica»".³²

La sentenza del confessore, pertanto, va collocata in questo contesto. E Don Filippo, a sua volta, l'accolse come espressione della volontà di Dio. "Piegò il capo come chi accetta un responso definitivo e risolutore. Ormai la causa dei sordomuti sarebbe stata la sua, per sempre".³³

A seguito di questa decisione, don Filippo non risparmiò energie e tempo; i suoi rapporti con quanti si dedicavano all'educazione dei sordomuti divennero sempre più stretti e profondi e il 29 gennaio del 1876, festa di san Francesco di Sales, lasciò la casa paterna e si trasferì nella Pia Casa dei Sordomuti, sita in Santa Maria dei Monti ai Ponti Rossi, per fare vita comune con gli altri. Qui la sua attività tra i sordomuti fu molto apprezzata sia da parte del direttore Lorenzo Apicella sia da parte del cardinale Sisto Riario Sforza, il quale, al fine di prevenire una eventuale rimozione dello Smaldone, chiese ed ottenne dall'arcivescovo di Rossano una «discessoria» a tempo indeterminato.

Negli anni successivi tale apprezzamento andò crescendo tanto che il nuovo arcivescovo di Napoli, Guglielmo San Felice, il 3 maggio 1879 riammise lo Smaldone tra il clero napoletano.³⁴

Don Filippo, quindi, convinto che fosse quella per lui la volontà di Dio, vi si dedicò con tutte le forze. Dai libri della sua piccola biblioteca personale si può rilevare che egli agli inizi degli anni ottanta era intento principalmente e specificamente all'approfondimento culturale e didattico delle tematiche riguardanti i sordomuti da una parte e all'approfondimento ascetico, soprattutto della conoscenza della vita e della dottrina di San Francesco di Sales dall'altra.

³² L. PORSI, *Filippo Smaldone...*, o. c., 49.

³³ *Ivi*, 50.

³⁴ Cf. *Summarium*, o. c., 64.

"Gradualmente egli divenne un esperto nel settore e anche uno stimatissimo uomo di Dio".³⁵

Il direttore, Don Lorenzo Apicella gli affidò incarichi di responsabilità e prestigio. Nel 1880 fu inviato al Congresso Internazionale dei Maestri dei sordomuti, che si tenne a Milano, come rappresentante della Pia Casa dei Sordomuti di Napoli, Casoria e Molfetta; nello stesso anno fu incaricato di soprintendere all'organizzazione dell'assistenza ai sordomuti nel territorio della provincia di Napoli; nel 1882 fu nominato direttore spirituale dell'Istituto maschile e femminile di Molfetta, dove si recava ogni quindici giorni.

In pratica don Filippo, grazie alla sua lunga esperienza e preparazione pedagogico-culturale nel campo, divenne l'esperto numero uno del gruppo che si occupava dell'educazione e formazione dei sordomuti.

I biografi notano che egli, nonostante gli impegni di responsabilità che svolgeva nel campo della formazione dei sordomuti, non trascurò mai il ministero pastorale. Una testimonianza particolarmente edificante, della sua ardente carità verso gli ammalati, la diede durante il colera che colpì Napoli nel 1884. Incurante del pericolo, "Don Filippo si diede anima e corpo alle cure dei colpiti dal morbo finché ne fu contagiato in modo gravissimo tanto da essere dato per morto"³⁶.

"Fra tanti morti del quartiere e del palazzo ne andò la voce che era morto il Rev. Smaldone; ed in quella vece la Vergine del Rosario di Pompei gli aveva ridonato la vita".³⁷

³⁵ L. PORSI, *Filippo Smaldone...*, o. c., 60.

³⁶ *Ivi*, 52.

³⁷ *Ivi*, 55.

Una Congregazione per l'educazione dei sordomuti

L'incarico di direttore spirituale della Pia Casa di Molfetta segnò un'ulteriore svolta nella vita di don Smaldone. Le condizioni dell'Istituto, ma soprattutto quelle dei poveri sordomuti ivi ospitati, erano di grande indigenza ed emarginazione. Don Filippo "fu subito colpito dall'estrema miseria in cui si trovavano gli infelici ospiti, e dal profondo avvilimento che agitava il loro spirito".³⁸ Con occhio vigile e responsabile egli osservava, esaminava e valutava attentamente quanto avveniva in quella casa e non tardò a rendersi conto che l'educazione dei sordomuti non poteva essere fatta senza preparazione, senza mezzi e soprattutto senza amore. Era necessario e urgente usare metodi nuovi e sistemi più umani. La causa principale della sofferenza di quegli infelici era il modo sgarbato e a volte violento, con cui essi venivano trattati da parte del personale che li aveva in cura.

"Eppure anche quelli erano fratelli di Gesù Cristo che bisognava amare tanto quanto più erano infelici".³⁹ Filippo non mancò di esortare istruttori e direttori, ma soprattutto s'impegnò egli stesso a sollevare il loro morale; vide ben presto e con grande gioia che attraverso la sua amorevole presenza e attenzione, mentre il loro animo si apriva, lo sconforto e l'avvilimento scomparivano.

Questa esperienza lo convinse fermamente che l'educazione dei sordomuti esige una dedizione permanente, sostenuta da una presenza di persone qualificate, dal cuore materno e dalla pazienza sconfinata: persone di vita consacrata, interamente votate alla causa dei sordomuti per amore di Dio. Fu così che gli balenò "l'idea di formare delle donne che si consacrassero alla loro evangelizzazione ed educazione, vivendo nello stesso tempo la dimensione missionaria della Chiesa".⁴⁰

³⁸ U. SCHIOPPA, *L'apostolo dei sordomuti...*, o. c., 39.

³⁹ *Ivi*.

⁴⁰ L. PORSI, *Filippo Smaldone...*, o. c., 61.

"E nella genialità del suo spirito, illuminato da Dio, prende la grande decisione. Ci vorranno delle buone madri, le quali, vincolate dai voti religiosi, saranno delle torce ardenti che potranno infiammare quei poveri cuori; sapranno trovare il modo di stabilire un colloquio permanente della loro anima generosa con quegli spiriti nei quali c'è bisogno di accendere il fuoco dell'amore di Gesù Cristo".⁴¹

Filippo era al corrente anche delle serie apprensioni di don Lorenzo Apicella, rimasto direttore dell'Opera e delle sue varie sedi: Napoli, Casoria, Molfetta. Egli, infatti, il 26 dicembre del 1884, per mancanza di prospettive di sopravvivenza, aveva chiesto a Giovanni Bosco di aggregare l'Opera dei sordomuti alla Congregazione Salesiana. Don Bosco, insieme ai suoi consiglieri, esaminò attentamente la proposta e rispose che piaceva, però, almeno per il momento, non poteva essere accolta.⁴²

Don Filippo, intanto, consapevole dell'urgenza di una Istituzione specifica per l'educazione dei sordomuti e convinto che il Signore volesse affidarne a lui il peso e la responsabilità,⁴³ aveva già iniziato a formare delle giovani a tale scopo. Tre di queste giovani, una napoletana e due molfettesi, furono affidate alle Suore d'Ivrea di Napoli, per fare l'esperienza della vita religiosa ed essere ammesse a ricevere l'abito religioso, il che avvenne rispettivamente, il 14 agosto del 1882 e il 14 marzo del 1885.

Don Apicella, contando sull'appoggio di don Filippo e delle tre giovani suore, nell'anno 1885, poté finalmente pensare di aprire la nuova Casa per sordomuti a Lecce, da lui progettata già da molti anni.⁴⁴ Per accelerarne l'apertura, non avendo

⁴¹ P. PELLEGRINO, *Discorso per il 75° di fondazione della Congregazione*, (4-6-1960) in *Discorsi Commemorativi*, Collana "Udito e Parola", Edizioni Orantes, Lecce, 1990, 94-95.

⁴² Cf. CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Positio super virtutibus*, o. c., 102-104.

⁴³ Cf. *Ivi*, 96.

⁴⁴ Fin dal 1866, l'Apicella aveva aperto le trattative con la Deputazione Provinciale di Terra d'Otranto per l'impianto di una Casa in quella Terra. Nel 1870, il Consiglio Provinciale deliberò

ottenuto dal Comune di Lecce il terreno per costruirvela, si recò di persona nella stessa città per cercare una sede provvisoria.⁴⁵ Quando tutto fu pronto, in data 25 marzo 1885,⁴⁶ Don Filippo e le tre giovani religiose: Suor Emerenziana, Suor Natalia e Suor Rosaria si trasferirono nella nuova Casa per sordomuti a Lecce. Cinque giorni dopo il loro arrivo si presentarono le prime sordomute.

L'opera di don F. Smaldone a Lecce

Il primo nucleo di Suore Salesiane è ormai un fatto compiuto. Don Filippo giunge a Lecce per svolgere il suo apostolato tra i poveri sordomuti di quella città, affiancato dalle tre giovani religiose, a cui con gioia, poteva affidare quei poveri figlioli, bisognosi, prima di tutto di mani e cuori materni per ricostruire intorno ad essi un clima di famiglia.

"La Congregazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, il 25 marzo del 1885, come un piccolo seme evangelico, veniva gettato nel cuore della Chiesa da un seminatore ricco di saggezza e di spirito Santo: il sacerdote Filippo Smaldone. Fu una scelta di fede a cui certamente si accompagnò una chiara intuizione di un disegno divino".⁴⁷

Monsignor Salvatore Luigi dei Conti di Zola, pastore della Chiesa leccese di quel tempo, fu pienamente soddisfatto dell'apertura di una Casa per sordomuti nella sua sede arcivescovile e si rallegrò per il felice avvio. Ne rimasero

l'impianto e chiese all'Apicella il relativo progetto. Ma solo nel novembre del 1883, l'Apicella scrisse al Presidente del Consiglio Provinciale di Lecce dichiarandosi pronto ad attuare il vecchio progetto di fondare una casa a Lecce.

"La Terra d'Otranto comprendeva allora il territorio delle odierne province di Lecce, Brindisi, Taranto, Matera e si stimava che in questi luoghi vi fossero circa ottomila sordomuti": Cf. *Positio...*, o. c., 113-114 e L. PORSI, *Filippo Smaldone...*, o. c., 63-67.

⁴⁵ Cf. *Positio...*, o. c., 113-114.

⁴⁶ Questa data è riconosciuta come quella di fondazione della "Congregazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori".

⁴⁷ Dai discorsi del Centenario (24/2/1985) in "l'opera di Filippo Smaldone", XX(1985)1/2, 19.

ammirate anche le autorità e il popolo tutto, riconoscendovi un'opera altamente umanitaria.

I primi successi, però, furono ben presto turbati da gravissimi disagi economici, ma soprattutto morali. Le opere di Dio debbono passare sempre fra prove e umiliazioni. Verso la fine dell'anno 1885, l'Apicella abbandonò lo Smaldone, le Suore e i ricoverati, portando via quanto la carità dei cittadini aveva generosamente dato a sostegno dell'Opera nascente. Tale gesto determinò un gravissimo disagio economico e morale per l'opera e generò nei leccesi, nelle autorità, nelle famiglie delle bambine sordomute ivi ospitate, sospetto e diffidenza nei confronti di don Smaldone e delle Suore. Lo stesso Vescovo, Mons. Luigi Zola, che aveva accolto con tanta benevolenza i due sacerdoti e le suore, conosciuto l'accaduto, si dichiarò deluso e pronunciò parole molto dure nei loro confronti.

È facile immaginare lo stato di abbattimento morale e di avvilitamento di Don Filippo Smaldone, rimasto praticamente solo. Dopo molto tempo, parlandone col nipote sacerdote, egli ebbe a dire:

"Fui tentato più volte di smettere l'opera, ma confortato da qualche buon sacerdote leccese e dalle suore, ma soprattutto dalla più completa fiducia nella Divina Provvidenza e nella Vergine Santa, resistetti per circa otto mesi".⁴⁸

Fa parte della pedagogia di Dio educare i propri inviati, attraverso la via della sofferenza, ad un totale abbandono nel suo amore di Padre.

Don Filippo affrontò ogni ostacolo con la tenacia, l'insistenza e la perseveranza con cui egli era solito rivestire sempre la sua preghiera e le sue azioni; convinto che a chi chiede sarà dato, chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto (Lc 11, 10); che scegliere i più "piccoli" è scegliere Dio stesso (Mt 25, 40); che questo amore, di preferenza, si esprime al massimo

⁴⁸ U. SCHIOPPA, *L'Apostolo dei sordomuti...*, o. c., 62.

donando la propria vita (Gv 15, 13); e che questa è la norma per quanti sono alla sequela di Gesù Cristo (Gv 13, 35).

Per salvare l'opera iniziata, egli non si risparmiò nessuna fatica e umiliazione. Ritenendo che era indispensabile, prima di tutto, chiarire la situazione con lo stesso don Apicella, si recò più volte a Napoli per incontrarlo e decidere definitivamente la posizione della casa di Lecce, di cui risultava direttore e superiore ancora lo stesso Apicella. Una volta raggiunto il chiarimento, il 25 marzo 1886, dopo un anno esatto dall'apertura, Don Lorenzo Apicella rilasciò a Don Filippo una dichiarazione privata dove affermava che la Pia Casa delle Sordomute di Lecce apparteneva e dipendeva dal sacerdote Filippo Smaldone. Dopo alcuni anni, con dichiarazione pubblica, anche le autorità civili riconoscevano Don Filippo Smaldone come l'unico responsabile della Pia Casa di Lecce.⁴⁹

Superata la situazione critica, don Filippo e le suore recuperarono la piena fiducia da parte dei cittadini, delle autorità, e delle famiglie delle sordomute, che ritornarono affidando loro le proprie figlie. Così, in poco tempo, l'appartamento del palazzo Maffei, dove risiedeva la Pia Casa, risultò insufficiente e fu necessario il trasferimento nel palazzo Carrozzini più capiente.

"Le simpatie dei leccesi erano ritornate a sorridere all'Opera e ad aiutarla. Don Filippo Smaldone poteva ringraziare la Provvidenza alla quale si era interamente affidato. La speranza vera non confonde e non delude chi ha fiducia nel Padre provvido e onnipotente".⁵⁰

Nel 1889 la posizione giuridica dell'Opera era ormai definitivamente stabilita. Don Filippo, una volta rimasto l'unico responsabile della Casa di Lecce, avviata l'Opera in modo promettente, recuperata la piena fiducia del Vescovo, pensò che fosse arrivato il momento di occuparsi anche dei

⁴⁹ Cf. L. PORSI, *Filippo Smaldone...*, o. c., 70.

⁵⁰ *Ivi*, 72.

sordomuti maschi. Espresse questo suo progetto alla Deputazione Provinciale e ne ricevette una risposta favorevole.

Da questo momento in poi Don Filippo mette la sua Opera sotto la protezione e la dipendenza dei vescovi di Lecce.

Così annota il Porsi nella *Positio super virtutibus*:

*"Una volta superata la fase critica (...), ebbe largo campo di operare in piena autonomia e in piena libertà in ordine all'Opera iniziata e già bene avviata, e dotato com'era di massima umiltà e di autentico spirito di servizio ecclesiale, cercò ed ottenne la protezione del Vescovo di Lecce, Mons. Salvatore Luigi dei Conti di Zola".*⁵¹

Nei ripetuti incontri tra Don Filippo Smaldone e Mons. Zola si consolidarono autorevoli interventi per il sostegno e la diffusione dell'Opera. Così, con Decreto del 2 febbraio 1890, fu decisa la costituzione di una Pia Associazione di Zelatori e Zelatrici, ossia di benefattori e benefattrici. "Fu in quella circostanza che, per la prima volta, per quanto se ne conosca, le Suore Salesiane furono denominate ufficialmente «dei Sacri Cuori»".⁵²

Nello stesso tempo Don Smaldone e Mons. Zola presero in considerazione anche la possibilità di costituire il ramo maschile della Congregazione, ossia i sacerdoti salesiani dei Sacri Cuori dediti all'Opera dei Sordomuti. Ma dopo vari tentativi falliti le cure dello Smaldone si concentrarono tutte sulle "Suore Salesiane dei Sacri Cuori".

Intanto la fama della istituzione a Lecce si era diffusa, oltrepassando i confini della Terra d'Otranto, per cui giungevano a Don Filippo richieste di aperture di altre istituzioni analoghe. Il 29 gennaio del 1893 l'Opera dello Smaldone a favore dei sordomuti faceva il suo ingresso a Bari.

⁵¹ CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Positio super virtutibus*, o. c., 124.

⁵² L. PORSI, Filippo Smaldone..., o. c., 80.

Il 27 gennaio 1895, festa della Sacra Famiglia, il Vescovo Mons. Zola emanava il decreto di approvazione diocesana della nuova famiglia religiosa delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori e due giorni dopo, il 29 gennaio 1895, festa di San Francesco di Sales, le suore emisero per la prima volta la loro professione di voti alla presenza di Mons. Zola. Il progetto di Don Filippo Smaldone si poteva ormai considerare pienamente realizzato: nelle sue Figlie, egli vide assicurata la continuità della sua missione tra i sordomuti anche dopo la sua morte.

Dopo l'Approvazione canonica diocesana la Congregazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori allargò la propria azione assistenziale ed educativa, oltre che a favore dei sordomuti d'ambo i sessi, anche dell'infanzia povera e abbandonata.

"La carità senza limiti di Don Filippo aveva stretto fra le braccia, oltre ai sordomuti d'ambo i sessi, le cieche, le orfane, le bimbe abbandonate, la gioventù studentesca e casalinga, per cui le Salesiane dei Sacri Cuori, agli inizi di questo secolo, vantavano un ragguardevole primato nel campo dell'assistenza e dell'educazione in tutto il Meridione d'Italia".⁵³

Il numero degli assistiti andava sempre più aumentando e don Filippo aveva urgente bisogno di una sede che rispondesse meglio alle nuove esigenze; dopo varie ricerche si rivolse al nuovo vescovo di Lecce, Mons. Gennaro Trama, per ottenere un aiuto e il 28 settembre 1902 riuscì ad acquistare «Le Scalze», ex monastero delle Carmelitane Scalze, che divenne la sede definitiva delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, in seguito considerata la Casa Madre della Congregazione.

L'istituzione, intanto, diveniva sempre più oggetto di ammirazione e di riconoscimenti tanto da parte delle Autorità Ecclesiastiche quanto di quelle civili.⁵⁴

L'opera di don Filippo produceva frutti proprio perché attraversata spesso da durissime prove. "L'Opera è di Dio",

⁵³ *Ivi*, 88.

⁵⁴ Cf. CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Positio super virtutibus*, o. c., 144.

soleva affermare lo stesso Don Filippo, e quindi, per portare frutti era necessario che passasse attraverso l'umiliazione, la sofferenza, l'incomprensione, in una parola la croce. Succede come per il granello di frumento, che per poter germinare e portare frutto deve cadere nella terra e marcire. E' stato così per Cristo e sarà così per tutti i suoi discepoli (Cf. Gv 12, 24).

Gli anni tra la fine del secolo scorso e gli inizi del nostro furono anni di violenti contrasti tra la visione laicista liberale e quella cristiana proposta dalla Chiesa. L'Amministrazione Comunale liberal-massonica di Lecce, succeduta a quella democratica composta in prevalenza da membri cattolici, non tollerava l'accentramento delle opere di assistenza e di educazione nelle mani della Chiesa, perciò rivendicò per se stessa la responsabilità di ogni opera sociale.

Nel corso dell'anno 1907, infatti, sospese i contributi per l'infanzia abbandonata; iniziò una campagna denigratoria sull'operato delle Suore Salesiane nei confronti dei sordomuti e degli altri assistiti, promosse un'inchiesta sulla Pia Casa delle Suore Salesiane per spargere, poi, diffamazioni sulla situazione della casa, contro Don Filippo Smaldone e le sue suore.

Ma, anche se angosciati e turbati, non si perdettero d'animo, anzi continuarono con coraggio nell'impegno di potenziare la loro azione educativa in Lecce e fuori. A pochi giorni dalla conclusione dell'inchiesta, infatti, aprirono una Scuola-Convitto nei locali di casa Madre e un altro istituto per sordomuti a Salerno:⁵⁵

"Alle diffamazioni sparse, le suore e don Filippo reagirono con il silenzio della fede, che da solo dice la grandezza morale di persone consacrate al più genuino servizio del prossimo".⁵⁶

La prova più acuta e dolorosa per il suo cuore di padre, tuttavia, fu quella che gli venne dalle «sue» suore,

⁵⁵ Cf. *Ivi*, 160.

⁵⁶ L. PORSI, *Filippo Smaldone...*, o. c., 98.

volute, educate e guidate da lui; "l'atteggiamento del servo di Dio fu ancora umile e fiducioso".⁵⁷ Dopo le vicende dell'inchiesta laica, l'Opera di Don Filippo Smaldone passò a un'altra sorta d'inchiesta, quella della Visita Apostolica.

Al vescovo di Lecce e di Bari erano arrivate, da parte di alcune suore, delle lagnanze sull'andamento delle Comunità e sul comportamento dei superiori; di conseguenza, l'arcivescovo di Bari aveva chiesto espressamente alla Sacra Congregazione di rimandare l'approvazione pontificia che stava per emanare. Fu sospesa, intanto, l'emanazione del Decreto di Lode e, come è prassi in tali circostanze, si decise di indire una Visita Apostolica in tutte le comunità dell'Istituto.

"Don Filippo accettò le disposizioni dei superiori, non si turbò, né si adombrò: al contrario, ringraziò il Signore che veniva incontro alle necessità spirituali del suo Istituto".⁵⁸

Durante la lunga visita Apostolica non fu fatta nessuna osservazione critica sulla sua persona e condotta tanto che alla fine della prima fase della Visita Apostolica, il vescovo di Lecce, Mons. Gennaro Trama, gli conferì un Canonicato Onorario nella Chiesa Cattedrale di Lecce.⁵⁹ Il 30 novembre del 1915, l'istituto ricevette il Decreto di lode. La visita Apostolica si chiuse definitivamente nel luglio del 1918.

Don Filippo Smaldone, dunque, e la sua Opera uscirono da quella ennesima prova purificati, consolidati e con accresciuta stima.

"Dal consolidamento dell'Opera - come ebbe a sottolineare lo stesso Don Filippo - tante infelici creature aspettano la loro salvezza eterna" .⁶⁰

⁵⁷ Ivi, 102

⁵⁸ Ivi.

⁵⁹ Cf. CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, Positio super virtutibus, o. c., 224.

⁶⁰ L. PORSI, *Filippo Smaldone...*, o. c., 103.

Scopo «fondamentale» della sua missione apostolica

Don Filippo Smaldone è vissuto in un momento storico particolarmente travagliato, nel quale la sua più grande preoccupazione fu la situazione di miseria in cui vivevano tanti fratelli. Attraverso l'esercizio della carità apostolica a favore di ogni genere di sofferenza, egli aveva anche conosciuto i livelli di emarginazione e di abbandono, sia sociale che spirituale, in cui vivevano tanti poveri sordomuti e, una volta convinto che la sua missione nella Chiesa era quella della loro evangelizzazione, vi si dedicò interamente e completamente. La stessa fondazione del Pio Istituto delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, a Lecce, era destinata a tale scopo.

Nel 1° articolo dello Statuto Organico e Regolamento interno dell'Istituto troviamo affermato:

"Lo scopo supremo di questo Pio Istituto e di tutto l'insegnamento dei sordomuti dev'essere la loro educazione morale e civile, ossia quella di renderli buoni cristiani, onesti cittadini, utili a sé e alle famiglie, atti al libero uso dei propri diritti, e all'adempimento dei propri doveri".⁶¹

Si trattava, come egli scrive in una lettera indirizzata alle sue religiose, di imitare Gesù Cristo che venne per salvare il mondo:

"La sua missione fu quella di evangelizzare i poveri. E chi più povero delle sordomute, povere in spirito, povere di beni di fortuna, povere di beni intellettuali, ignoranti e infedeli, povere di beni morali, col cuore senza luce, con l'intelletto non illuminato dalla fede".⁶²

⁶¹ F. SMALDONE, *Statuto organico e Regolamento interno*, 1893, in collana "Udito e Parola", Edizioni Orantes, Lecce, 1990, 11.

⁶² Idem, *Santa Regola*, 1893, in collana "Udito e Parola", Edizioni Orantes, Lecce, 1990, 7.

Oggi tali espressioni possono sembrarci esagerate, ma in quel tempo, come abbiamo già rilevato, si era imposta la convinzione che i sordomuti, che rimanevano senza istruzione religiosa, erano da ritenersi di conseguenza condannati alla perdizione eterna; per cui la loro evangelizzazione era considerata un'autentica «missione tra infedeli»: un'opera di redenzione a favore di esseri umani più poveri dei poveri. Al riguardo in un'altra lettera dello Smaldone, sempre indirizzata alle sue religiose, troviamo affermazioni ancora più drastiche di quelle sopra citate:

"Il giorno della SS.ma Annunziata è un giorno memorabile per voi, dilette Sorelle in Gesù Cristo, perché fu il primo giorno che venimmo a portare il felice annuncio a codeste povere ed infelici creature che vivevano nell'ombra dell'ignoranza e dovevano rimanere per sempre prive della conoscenza di Dio e per conseguenza della gloria del Paradiso. (...). E già ben cinque sono state tratte dalle unghie infernali, e speriamo nella intercessione della Vergine di Pompei e nella protezione di S. Francesco di Sales riscattarle tutte".⁶³

Tutta la vita di Don Filippo Smaldone fu pervasa da questa aspirazione: la salvezza dei poveri sordomuti. Una meta appassionata, entusiasmante, ossessiva quasi, per il cui raggiungimento bisognava essere pronti a investire tutte le energie fino all'esaurimento, fino a dare la propria vita, se fosse stato necessario. Nella stessa lettera sopra citata egli scriveva:

"Vi sentite un vero e ardente desiderio di voler morire per far conoscere Dio a codeste sordomute? Se in voi vi sono questi segni andate avanti con coraggio a prendervi la corona che il Signore tiene preparata fin dal principio del mondo a quelli che perseverano fine alla fine".⁶⁴

⁶³ Idem, *Lettere alle Suore*, 1886, o. c., 47.

⁶⁴ Idem, *Lettere...*, o. c., 49.

Ma a chi si ispirò Don Filippo Smaldone nello svolgimento della sua missione apostolica? A quali fonti pedagogiche attinse per progettare i suoi interventi educativi?

Non è facile dare una risposta esauriente a tali domande, perché egli non ci ha lasciato trattati ascetico-teologici né trattati pedagogico-didattici, ma ha testimoniato con la vita la sua spiritualità e le sue convinzioni pedagogiche.

Don Filippo Smaldone, oltre che per temperamento, assorbì dal suo tempo un tipo di cristianesimo caratterizzato da una forte tendenza all'azione. Non era tanto la teoria sull'ortodossia cattolica che poteva cambiare la situazione di miseria in cui vivevano tanti fratelli, ma solo una presenza cristiana che, immedesimandosi con Cristo, si facesse servizio e testimoniasse loro il suo Amore che salva guarendo e libera servendo.

Cercheremo, pertanto, di dare una risposta ai quesiti posti, soprattutto, attraverso una accurata riflessione su quanto ha fatto e scritto Filippo Smaldone e su quanto altri hanno scritto di lui.

Le dimensioni specifiche della sua spiritualità

Dalla vita e dagli scritti di Don Filippo Smaldone, come anche dalle testimonianze di quanti lo conobbero, si può rilevare che il fondamento della sua spiritualità sta nella identificazione e assimilazione interiore a Cristo, primo evangelizzatore, inviato dal Padre per annunziare la Buona Novella del Regno di Dio a tutti gli uomini e in modo preferenziale ai piccoli, ai poveri, ai sofferenti, agli emarginati, mediante segni, miracoli, e con la sua stessa Morte e Resurrezione.⁶⁵

Anche le religiose di Don Filippo Smaldone, volute per far conoscere ai sordomuti l'Amore del Padre, "avranno per fine essenziale l'imitazione di Cristo",⁶⁶ perché l'"Abba" può essere

⁶⁵ Cf. Mt 11, 5; Lc 4, 18; 7, 22.

⁶⁶ F. SMALDONE, *Santa Regola...*, o. c., 12.

compreso solo se testimoniato concretamente come ha fatto Gesù:

"Nostro Signore Gesù Cristo, come dice il Santo Vangelo, venne in questo mondo a salvare il genere umano e incominciò prima ad operare che ad insegnare. La prima cosa, ossia l'operare, compì mettendo sotto gli occhi di tutti l'esercizio di ogni genere di virtù".⁶⁷

Sempre sull'esempio delle scelte e preferenze di Cristo egli aveva scelto i poveri sordomuti quali destinatari privilegiati della sua missione Apostolica, che poi affidò così alle Religiose

"A voi è affidata la salvezza di codeste anime".⁶⁸ Guai a voi se, per vostra negligenza, qualcuna non arriva ad essere perfettamente istruita nei rudimenti della nostra Santa Religione e, perciò, non arriva a conoscere Dio e per conseguenza si dovrà dannare per sempre. A voi è assegnato dal Signore un compito difficilissimo qual è l'educazione e l'istruzione di tanti infedeli".⁶⁹

La spiritualità di Don Filippo Smaldone, dunque, è radicata nel Vangelo, nello stesso Gesù su cui egli fissò il suo sguardo per seguirne passo passo le orme: "Si deve prendere il Vangelo a propria guida e Gesù Cristo a modello",⁷⁰ spesso sentenziava. Dai suoi scritti e dalle relazioni dei testimoni oculari emergono tre dimensioni nella sua spiritualità che sembrano fondamentali: distacco e libertà interiore; umiltà e abbandono alla volontà e Provvidenza del Padre; grande amore per l'Eucarestia con filiale devozione alla Vergine e a San Francesco di Sales.

⁶⁷ Ivi, 7.

⁶⁸ F. SMALDONE, Lettere..., o. c., 47.

⁶⁹ Ivi, 46.

⁷⁰ Ivi, 46.

a) Distacco e libertà interiore

"Vendete i vostri beni e dateli ai poveri. Fatevi borse che non si consumano e un tesoro inesauribile nei cieli, dove ladro non si accosta e tignola non consuma; perché dov'è il vostro tesoro là sarà anche il vostro cuore" (Lc 12, 33-34).

Don Filippo Smaldone, facendo proprie le motivazioni di Gesù, non è meno esigente di quanto lo sia il Signore Gesù:

"Nessuno terrà deposito alcuno di proprio dominio (...). Tutto ciò di cui una religiosa ha bisogno deve essere povero (...). Ciascuna si dimenticherà del mio e del tuo e si esenterà dall'ansia di possedere e disporre; si stabilisca un vivere comune senza veruna parzialità; chi ama veramente la povertà dovrà certamente amare la vita comune".⁷¹

Ripeteva inoltre:

"La povertà aiuta a seguire Cristo con libertà interiore e sull'esempio dei primi cristiani, ogni cosa mette in comune.

Chi ama veramente Cristo, perde l'affetto ai beni della terra, e cerca di spogliarsi di tutto per unirsi a Lui solo. La consacrazione della propria vita a Dio è un dono che ci rende disponibili per le cose del Signore e maggiormente libere per amarlo e servirlo nei fratelli.

Per giungere a vivere di Gesù Cristo, bisogna continuamente attendere a liberare il cuore da ogni affetto che non è per Dio".⁷²

⁷¹ F. SMALDONE, *Santa Regola*, o. c., 15.

⁷² Tali citazioni fanno parte di una numerosa raccolta di detti, sentenze, massime, pensieri che F. Smaldone andava annotando in un quaderno di suo uso personale e che rivelano in modo chiaro la sua spiritualità: Cf. F. SMALDONE, *Pensieri e massime di vita spirituale*, s.d., in "Udito e Parola", o. c., e Cf., *Positio...*, o. c., 248-249.

b) Umiltà e abbandono alla volontà e Provvidenza del Padre

Dando uno sguardo alle testimonianze raccolte nella *Positio super virtutibus*, si può constatare come i testimoni si trovino tutti d'accordo nel descriverlo come l'uomo vissuto nell'umiltà, nel nascondimento; l'uomo mite, paziente, sottomesso alla volontà e Provvidenza divina.

Scriva Suor Luisa Candito, salesiana dei Sacri Cuori:

"Era sempre amabile, adorno di tutte le più grandi virtù, maggiormente splendevano in lui l'umiltà, la modestia, la semplicità, unita ad una grande prudenza".⁷³

Un sacerdote che aveva conosciuto bene don Filippo Smaldone, don O. Politi, attesta:

"Il suo viso calmo, sorridente e sereno rivelava, subito, la magnanima bontà del suo gran cuore di Sacerdote, proprio come il Divino Maestro: bontà evangelica, oserei dire".⁷⁴

Un padre gesuita che fu molto vicino a don Filippo Smaldone, G. Barrella, scrive:

"Una profonda e sincera umiltà è la caratteristica che più mi ha colpito di questo pio e venerato sacerdote".⁷⁵

Suor Petronilla Necci, Salesiana dei Sacri Cuori, scrive:

"Padre Filippo era veramente un'anima grande, ma molto umile perché egli con tutti s'intratteneva affabilmente, incoraggiando tutte, ascoltando individualmente ognuna e per

⁷³ CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Positio super virtutibus*, o. c., 363.

⁷⁴ Ivi, 371.

⁷⁵ Ivi, 377.

tutte aveva grande dolcezza (...), amava egualmente ognuna senza particolarità".⁷⁶

Una novizia delle Suore Salesiane afferma:

"L'umiltà, sua virtù caratteristica, era quanto di più caro amava imprimere nelle sue figlie e in noi novizie".⁷⁷

Un'altra Suora Salesiana, Suor Margherita Prato, sottolinea:

"Era umile, non attribuiva niente a sé, ma confidava nella divina Provvidenza, imitando S. Giuseppe Cottolengo, ci parlava della vita del Santo, anzi la faceva leggere anche a noi, allora postulanti, per infonderci il santo abbandono in Dio e l'intervento dell'aiuto divino in ogni nostra necessità".⁷⁸

Don Filippo Smaldone, dunque, incarnò nella vita di ogni giorno dette virtù, e le visse in modo eroico nel corso di numerose e dolorose prove. Egli accettò sempre tutto dalle mani di Dio; libero da ogni preoccupazione di successo personale, considerava l'"Opera" esclusivamente di Dio. Il nipote, omonimo, don Filippo Smaldone, racconta:

"Era assai umile, amava il nascondimento, non voleva mai il trionfo dell'io. Seppe tacere quando S. Ecc. Mons. Zola attribuì a sé la fondazione della Congregazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori e degli Istituti dei sordomuti (...). A me, che volevo parlare per mettere in rilievo la verità, impose il silenzio dicendo: "Le opere sono di Dio, il Quale ne è il Fondatore, il direttore, l'economista. L'importante è che le sue opere progrediscano e rechino bene agli altri".⁷⁹

⁷⁶ Ivi, 388.

⁷⁷ Ivi, 390.

⁷⁸ Ivi, 425.

⁷⁹ Ivi, 372-373.

Anche nelle "Lettere Postulatorie" (1969) troviamo testimonianze incisive ed autorevoli sulla sua Santità e Spiritualità. In quella della Conferenza Episcopale Pugliese, leggiamo:

"Condotto per le inscrutabili vie della Provvidenza dalla natia Napoli a Lecce, questa divenne il campo del suo ministero con particolare dedizione al Sacramento della penitenza e al culto della SS. Eucarestia (...). Ma dove maggiormente spiccò la sua ansia di farsi tutto a tutti per tutti guadagnare a Gesù Signore fu nella iniziativa audace e nella cura tenace di venire incontro ai piccoli sordo-muti, da recuperare con ogni sforzo alla completa dignità umana e reinserire totalmente nella società, facendosi coadiuvare, nell'ardua missione dalle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, tutt'oggi animate del suo spirito e continuatrici della sua opera di redenzione".⁸⁰

In una delle due "Lettere", scritte dal Cardinale Corrado Ursi, che nel 1969 era Arcivescovo di Napoli, si legge:

"Fu uomo di fede viva e ferma. Visse distaccato da tutto, da tutti e da se stesso, Angelica fu la sua purezza, profonda la sua umiltà, perfetta la sua ubbidienza, eroica la sua pazienza. Le sue opere sono un capolavoro della sua carità e proiezione della sua spiritualità cristocentrica e mariana".⁸¹

Nella "Lettera" del Cardinale Giuseppe Pizzardo, in quel tempo (1969) protettore delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, leggiamo:

"Non ha lasciato trattati di spiritualità, ma ha tracciato con la sua vita umile e nascosta, la via che devono seguire le sue Religiose, le quali attraverso un apostolato vivo e autentico tra

⁸⁰ Ivi, 549.

⁸¹ Ivi, 552.

i minori dell'udito, sono al servizio della società e della Chiesa".⁸²

Mons. Mariano Magrassi, nell'occasione del Centenario di Fondazione della Congregazione (25 marzo 1985) ha detto di lui:

"Egli è stato l'uomo che è vissuto nell'umiltà, nel nascondimento; non ha detto molte parole, non ha fatto abbondanti discorsi, ma ha intessuto la sua vita di opere e di interventi (...). E' compito della Chiesa percorrere la strada dell'uomo ed eleggere il Vangelo che indica che là dove c'è più miseria, là c'è più diritto all'intervento della Chiesa".⁸³

Spiritualità eucaristica, mariana e salesiana

I segni fondamentali della sua intima unione con Dio furono, soprattutto, il suo ardente amore per l'Eucarestia, la sua filiale devozione a Maria e la scelta di San Francesco di Sales a proprio modello.

a) Un'esistenza eucaristica

La continua ricerca della volontà di Dio sopra ogni altra cosa, l'ascolto e la contemplazione della sua Parola, la coscienza dell'azione di Dio e della povertà dei propri interventi, l'immensa carità, sono atteggiamenti che manifestano con evidenza la spiritualità di don Filippo Smaldone; ma fu l'amore all'Eucarestia che costituì il "centro" della sua profonda unione con Cristo, la sintesi di tutte le altre dimensioni della sua spiritualità.

Don Filippo Smaldone visse costantemente nell'adorazione del grande mistero dell'amore di Dio per l'uomo, da essa attinse l'umiltà, il nascondimento, la forza nelle prove, il gusto della

⁸² Ivi, 556.

⁸³ M. MAGRASSI, *Discorsi commemorativi, in collana "Udito e Parola, o. c., 145.*

contemplazione, l'amore per tutti i fratelli e in modo particolare per i sordomuti, per i quali, a imitazione di Gesù Eucaristico, donò la vita.

Anche al riguardo di questa dimensione della sua spiritualità ci sono molte testimonianze che unanimemente ne sottolineano il suo ardente amore.

Ancora il nipote, Don Filippo Smaldone, scrive:

*"Il centro della sua vita, l'anima della sua esistenza era l'Eucarestia. Celebrava la santa Messa nel più profondo raccoglimento, ai piedi dell'altare trascorreva lunghissime ore in dolce meditazione."*⁸⁴

Molto significativa è la testimonianza di Lucia Dentamaro, sordomuta:

*"Filippo io ho visto sempre corona pregare. Distratto mai, guardare sempre Gesù. Una volta le sordomute di Lecce vedere passeggiare Gesù Bambino all'altare, Ostia Santa cambiata Gesù Bambino di carne. Filippo chiuso Gesù Bambino perchè le sordomute rivoluzione gridare".*⁸⁵

Suor Maria Fortunato, Salesiana dei Sacri Cuori, ha testimoniato:

"L'ho visto spesso in preghiera innanzi al Tabernacolo, in ore insolite, e ricordo che a noi novizie inculcava tre cose per

⁸⁴ CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Positio super virtutibus, o. c.*, 372-373.

⁸⁵ Questa testimonianza è stata scritta da una sordomuta ex-ricoverata dell'Istituto di Lecce, dove visse insieme a don Filippo per 20 anni. La forma scorretta in cui è stata scritta la relazione è quella tipica dei sordomuti. Ella racconta quanto è successo una volta, mentre Filippo Smaldone con l'Ostia in mano cercava di spiegare ai sordomuti che in quell'Ostia c'era Gesù stesso, vivo e vero. Sappiamo quanto sia difficile, per tutti, comprendere un tale mistero, e a maggior ragione per soggetti sordi. Ma in quell'occasione Gesù stesso volle dimostrare loro che era vero quanto stava dicendo il Padre Filippo Smaldone, e apparve visibilmente al posto dell'Ostia. A tale vista possiamo immaginare la reazione dei sordomuti presenti, tanto che Don Filippo dovette affrettarsi a rinchiudere l'Eucarestia nel tabernacolo. Cf. *Ivi*, 382

farci sante: l'amore a Gesù Sacramentato, l'umiltà e la carità".⁸⁶

Chiudiamo con una testimonianza molto bella, scritta in forma poetica da una suora benedettina, Suor Erminia, che ebbe per molti anni Don Filippo Smaldone come confessore:

"Come non ricordare quand'egli in Chiesa/ stava prostrato in adorazione?

Lo sentivamo: era con Gesù,/ tutto rapito in estasi d'amore/qualche sospiro in una gioia immensa!/ Ivi acquistava forza e quel vigore,/che trasfondeva poi nella vita/ per proseguir nell'aspro suo cammino/ sempre sicuro, sempre confidente.

Suoi baluardi, il cuor di Gesù/ e quello di Maria, e Lui proteso/ al lume di una stella rutilante/ volar diritto al posto della luce./ Fisso lo sguardo a questi due modelli,/ io lo rivedo umile ed austero,/ più di una pietà così sentita/ che traspariva in ogni circostanza,/ ma che esplodeva ai piedi dell'altare,/ centro di vita della sua pietà.

Corse la fama, un giorno memorando,/ mentre teneva in mano l'Ostia Santa, videro tutti stupefatti in viso/ il divin Pargoletto sull'altare/ e lui tutto serafico in ardore".⁸⁷

b) Devozione filiale alla Vergine

Un vero amore per l'Eucarestia non può andare disgiunto dall'amore per la Madre di Dio.

Giovanni Paolo II nell'enciclica *Redemptoris Mater* afferma:

⁸⁶ *Ivi*, 460.

⁸⁷ *Ivi*, 523-524.

"La pietà del popolo cristiano ha sempre ravvisato un profondo legame tra la devozione alla Vergine Santa e il culto dell'Eucarestia è questo, un fatto rilevabile nella liturgia sia occidentale che orientale, nella tradizione delle Famiglie religiose, nella spiritualità dei movimenti contemporanei anche giovanili, nella pastorale dei santuari mariani. Maria guida i fedeli all'Eucarestia".⁸⁸

Questo amore filiale dei cristiani verso la Madre di Dio ha avuto inizio ai piedi della croce, nel momento del dono totale di Cristo all'umanità (Gv 19, 26-27). Nella stessa enciclica si parla di Maria presente nella vita della Chiesa e del cristiano, non solo come «modello», ma anche come «cooperatrice» e materna «mediatrice».⁸⁹

Don Filippo Smaldone espresse così il suo amore filiale verso la Madre di Dio: ne imitava le virtù caratteristiche (silenzio, umiltà, abbandono fiducioso nelle mani di Dio) e si rivolgeva a lei per ottenere la sua materna protezione, solennizzando le feste a Lei dedicate come manifestazione esterna e pubblica del proprio amore: "Questi sentimenti costituivano il fondamento della presenza della Vergine fra le suore e i sordomuti".⁹⁰

Nell'enciclica citata, Giovanni Paolo II sottolinea che è proprio questo il modo di esprimere nella vita la dimensione mariana:

"La dimensione mariana della vita di un discepolo di Cristo si esprime in modo speciale proprio mediante tale affidamento filiale nei riguardi della Madre di Dio, iniziato col testamento del Redentore sul Golgota".⁹¹

⁸⁸ GIOVANNI PAOLO II enc. *Redemptoris Mater*, 1988, n. 44.

⁸⁹ Cf. *Ivi*.

⁹⁰ L. PORSI, *Filippo Smaldone...*, o. c., 73.

⁹¹ GIOVANNI PAOLO II enc. *Redemptoris Mater*, 1988, n. 45.

Filippo Smaldone fu particolarmente devoto della Vergine di Pompei, sia perché napoletano sia perché ne aveva sperimentato la protezione materna in modo tangibile. Nel 1884, infatti, scoppiò il colera a Napoli, ed egli nel soccorrere i colerosi ne rimase gravemente contagiato, tanto da ridursi in fin di vita. Ma la Vergine di Pompei, invocata mediante il Santo Rosario da lui assieme a tutti i presenti in quegli estremi momenti, gli ridonò la vita.⁹²

A distanza di qualche anno, la protezione materna della Vergine SS. si fece nuovamente e concretamente presente con un altro fatto straordinario: la guarigione di una sordomuta, Marta Petruno, ospite nell'Istituto di Lecce, affetta da un tumore al ginocchio destro che l'aveva resa immobile.⁹³

Don Filippo e le Suore avvertirono, anche in questi straordinari fatti, la materna sollecitudine di Maria per l'Opera e per tutti i suoi membri: "Come nel miracolo delle nozze di Cana, Ella si «pone in mezzo», cioè fa da mediatrice non come un'estranea, ma nella sua posizione di madre, consapevole che come tale può, anzi «ha il diritto», di far presente al Figlio i bisogni degli uomini".⁹⁴

Anche il Nostro, a imitazione della Vergine Madre, ponendosi in mezzo ai sordomuti come un padre, ne individuò i bisogni e andò loro incontro affidandoli a vergini consacrate perché li amassero con viscere di madri, disposte, come Maria, a sacrificarsi per generarli e farli crescere nell'amore di Cristo.

"La fede e l'amore di don Filippo verso l'Eucarestia e la Vergine costituiscono ancora oggi il sostegno sicuro delle Salesiane per un apostolato fecondo nella Chiesa".⁹⁵

⁹² Cf. U. SCHIOPPA, *Filippo Smaldone...*, o. c., 94.

⁹³ Cf. L. PORSI, *Filippo Smaldone...*, o. c., 74-75.

⁹⁴ *Ivi*, 21.

⁹⁵ *Ivi*, 77.

c) San Francesco di Sales, un modello

Don Filippo Smaldone volle attuare il suo programma di apostolo e di educatore dei sordomuti alla luce della profonda e amabile spiritualità di san Francesco di Sales. Gli era ben nota la vita di San Francesco di Sales e, quindi, le sue grandi virtù. Il fatto stesso che il Santo si fosse adoperato per molto tempo nell'educazione del giovane sordomuto Martino, incontrato mentre predicava a La Roche, gli suggeriva un modello ideale da imitare, gli indicava un patrono a cui ricorrere e un titolare a cui affidare l'opera. Era convinto, per esperienza, che i sordomuti esigono grande carità, benevolenza e affabilità: virtù tutte che emanano dall'esempio di San Francesco di Sales e che devono guidare l'azione apostolica delle Salesiane dei Sacri Cuori.

Scrisse in uno dei suoi numerosi pensieri spirituali rivolti, alle religiose:

"Invocate ogni giorno lo spirito di San Francesco di Sales, perché ripiene di questo spirito, possiate amare quanto egli amò e compiere coi fatti, quanto egli vi ha insegnato".⁹⁶

Anche per quanto riguarda la dimensione "salesiana" della sua spiritualità, conosciamo dalle testimonianze di quanti vissero con lui e sperimentarono di persona il suo costante atteggiamento di dolcezza e di mansuetudine, che essa rispondeva appieno alla spiritualità del Santo Patrono e modello. Negli scritti autobiografici troviamo molti riferimenti interessanti, così come nelle Costituzioni, dove, parlando della formazione a cui dovrà attendere ogni novizia, egli scrive:

"Si imbeverà di tutto lo spirito di San Francesco di Sales, Patrono della Congregazione, spirito che in tutto e per tutto la nostra Congregazione professa".⁹⁷

⁹⁶ F. SMALDONE, *Pensieri e massime...*, o. c. 39.

⁹⁷ Idem, *Santa Regola*, o. c., 11.

Sempre nelle Costituzioni, trattando "Dei pii esercizi da osservarsi in comunità", scrive:

"Ogni giorno (...), si leggerà una massima del nostro patrono San Francesco di Sales (...), si terrà possibilmente a mente e si mediterà per la formazione del nostro spirito".⁹⁸

Raccomandando lo spirito dell'Istituto, nella prima delle sue cinque lettere esortative indirizzate, alle suore, conclude:

"Noi speriamo nella protezione della Vergine di Pompei e per l'intercessione del nostro Protettore S. Francesco di Sales, che non dovrà mai venir meno in voi questo spirito religioso, anzi dovrà sempre crescere e così formare delle vere apostole per l'evangelizzazione delle sordo-mute."⁹⁹

Ma è soprattutto nelle 96 massime di ascetica (annotazioni da letture di libri ascetici o da biografie di santi) che possiamo rilevare la particolare attenzione dedicata da F. Smaldone alla figura di san Francesco di Sales. Su 35 santi e scrittori di ascetica da cui ha tratto le massime, san Francesco di Sales primeggia con ben 22 citazioni.¹⁰⁰ Eccone alcune:

"San Francesco di Sales dice che la dolcezza è la virtù delle virtù, che il Signore ci ha tanto raccomandato; perciò bisogna praticarla dappertutto e sempre.

San Francesco di Sales esorta a fuggire il male ma pacificamente, come si deve fare il bene ma sempre con soavità.

San Francesco di Sales afferma: se vi sarà possibile, non mettetevi mai in collera, né ammettete mai, qualunque sia il pretesto, di aprirle la porta del vostro cuore, perché una volta

⁹⁸ Ivi, 30.

⁹⁹ Ivi, 46.

¹⁰⁰ Cf. CONGREGATIO DE CAUSIS SANCTORUM, *Positio super virtutibus*, o. c., 10.

che vi sia entrata non è più in vostra mano il discacciarla quando vorrete, né di moderarla".¹⁰¹

"Ognuno di noi, dice San Francesco di Sales, con una forte e costante risoluzione, si doni a Dio senza riserva alcuna".¹⁰²

Queste basilari dimensioni della spiritualità dello Smaldone, infine, sono scolpite nel nome stesso che volle dare alla Congregazione da lui fondata: "Suore Salesiane dei Sacri Cuori". Andare alle sorgenti per attingere lo spirito di mansuetudine e la passione per la salvezza dei sordomuti è il programma da tener sempre presente.

La proposta educativa di Filippo Smaldone

Possiamo dedurre dalla spiritualità dello Smaldone la sua proposta educativa, rintracciabile principalmente in due fonti: la Santa regola, e lo "Statuto organico e Regolamento interno" del Pio Istituto dei sordo-muti d'ambo i sessi in Lecce. Da tali fonti si può rilevare che lo stile educativo del Nostro è la fusione della spiritualità di San Francesco di Sales e dei tre elementi del metodo «preventivo» di don

Bosco: ragione, religione, amorevolezza.¹⁰³

"La caratteristica di fondo del sistema educativo e dello stile di don Bosco è essersi collocato nella scia della tradizione, accentuando il primato pedagogico dell'amore («amorevolezza») e dell'ottimismo educativo".¹⁰⁴

¹⁰¹ F. SMALDONE, *Pensieri e massime...*, o. c., 62.

¹⁰² *Ivi*, 38.

¹⁰³ In appendice allo «Statuto Organico» c'è un testo con il titolo «Sistema di educazione» che don Smaldone avrà copiato quasi «ad litteram» dal trattatello di San Giovanni Bosco, e ciò risulta evidente dalla sinossi dei due testi che troviamo in «Super scriptis», a cura di L. PORSI, o. c., 16-17. Cf. anche F. SMALDONE, *Statuto organico e Regolamento interno*, o. c., 38-45.

¹⁰⁴ L. CIAN, *Il (Sistema preventivo) di don Bosco e i lineamenti caratteristici del suo stile*, Elle Di Ci, Leumann (To), 1978, 24.

L'applicazione del metodo naturalmente, non poteva che essere "singolare", perché singolare era il carisma ricevuto e "singolari" i soggetti da educare.

Proprio in considerazione della situazione particolare dei soggetti sordomuti, che richiedono un intervento educativo differenziato e quindi specialistico, da cui dipende in gran parte il superamento delle difficoltà e lo sviluppo delle stesse capacità, Don Filippo Smaldone esigeva dalle religiose educatrici una qualificata preparazione e affinché questa risultasse utile, voleva che fosse sostenuta e sollecitata da un grande e vero amore per gli alunni sordomuti.

a) Educazione e competenza professionale

Don Filippo Smaldone visse il suo apostolato di educatore dei sordo-muti con grande passione e impegno; conosceva a fondo le loro possibilità e difficoltà ed era profondamente convinto che la loro integrale riabilitazione dipendesse principalmente da un intervento educativo adeguato e qualificato. Nello svolgimento dell'attività educativa lo Smaldone volle che si facesse uso solo del "Metodo orale puro",¹⁰⁵ riconosciuto durante il Congresso Internazionale di Milano (1880), a cui partecipò egli stesso, come il migliore ed esclusivo per istruire i sordomuti. Egli era convinto, come tanti altri educatori del suo tempo, che solo per mezzo dell'acquisizione del linguaggio orale il giovane sordomuto avrebbe potuto raggiungere una formazione integrale.

Nello Statuto organico e Regolamento interno, all'art. 1 del 2° capitolo, leggiamo:

"Il metodo d'insegnamento è quello d'insegnare la parola orale e per mezzo d'essa soltanto (...). La parola ha da essere fine e mezzo dell'insegnamento, così la si usi continuamente anche fuori della scuola.

¹⁰⁵ Vedi parte I, capitolo: 2.

L'educazione da darsi (...) è quella di formare il cuore, la coscienza, la volontà per mezzo della disciplina e della religione, svolgendo nel miglior modo possibile la loro intelligenza e rendendoli atti a comunicare con la società per mezzo della parola articolata e della scrittura".¹⁰⁶

In un suo manoscritto sul metodo d'insegnamento, intitolato Corso di metodica alla domanda postasi sul perché l'insegnamento "della parola" è da premettersi ad ogni altro, risponde:

"Ciò avanti tutto è richiesto dalla natura stessa. Come il medico cura la malattia della quale è affetto il suo cliente, così essendo a noi affidato un fanciullo sordo muto, nostra prima cura debba essere di levargli queste due gravissime infermità per le quali egli è reso tanto infelice. E siccome il maestro non è medico e neppure questi valgono per guarire la sordità mentre è possibile che i sordi parlino, così prima cura del maestro dei sordomuti è appunto quello di dare loro la parola, incominciando così la rigenerazione dei medesimi, coll'avvicinarli alla società, mediante il comune mezzo di comunicazione: la parola".¹⁰⁷

Oggi, però, sappiamo che il limite principale del metodo orale è proprio quello di scegliere, tra le numerose possibilità di comunicazione, solo quella verbale, "puntando moltissimo sulla produzione e poco sulla comprensione".¹⁰⁸ Pertanto, la proposta educativa che attualmente ci può venire dalle affermazioni dello Smaldone non può essere che quella di sollecitarci a ricercare le forme di comunicazione e i metodi che meglio rispondono alle esigenze e capacità di ogni

¹⁰⁶ *Ivi*, art. 8, 8.

¹⁰⁷ F. SMALDONE, Corso di metodica, o. c., 5.

¹⁰⁸ AA. VV., *Linguaggio e sordità. Parole e segni per l'educazione dei sordi*, La Nuova Italia, Firenze, 1994, 231.

soggetto sordo, sapendo che per fare ciò occorre competenza e impegno.

Le sue convinzioni metodologico-didattiche erano al passo con le idee più avanzate del suo tempo ed erano frutto di un'attenta ricerca. Basti pensare alla sua attiva partecipazione ai congressi specialistici, a livello internazionale e nazionale, e al complessivo dibattito culturale e scientifico sulle problematiche della sordità.¹⁰⁹

Non c'è dubbio, dunque, che egli fosse un esperto in materia, tanto è vero che poté scrivere anche due brevi trattati sulla metodologia dell'insegnamento ai sordomuti: Corso di metodica, già citato, e Corso di Teorica, dove è facile rilevare la sua grande esperienza e competenza educativo-didattica; scoprire come il suo metodo d'azione non fosse occasionale, superficiale, ma fondato e illuminato da una qualificata preparazione; capire che, anche se non era per natura, animato da riflessioni teoriche, era tuttavia convinto che i risultati dell'educazione fossero in stretta relazione con la preparazione degli educatori e che, pertanto, l'educazione ai sordomuti esigesse una preparazione di carattere scientifico-specialistico.

Nell'introduzione al Corso di teorica, sottolinea:

*"Non creda taluno che per istruire ed educare il sordomuto non sia necessario possedere molte cognizioni. Nello stesso modo che per conoscere l'intero malore che tormenta un ammalato facciamo ricorso al medico più esperto, così per istruire questi infelici, che purtroppo trovansi in uno stato anormale, richiedesi che il docente possenga molta scienza".*¹¹⁰

¹⁰⁹ "Di particolare rilievo è la sua partecipazione, come membro effettivo e in rappresentanza della Pia Casa dei sordomuti di Napoli, al Congresso internazionale tenutosi a Milano dal 6 all'11 settembre del 1880. In seguito, quando aveva già dato origine alla Congregazione religiosa ed era direttore della casa di Lecce, partecipò ai congressi nazionali di Genova (1-6 settembre 1907) e di Bologna (12-14 settembre 1907)": L. PORSI, *Filippo Smaldone, o. c.*, 116.

¹¹⁰ F. SMALDONE, *Teorica*, in collana "Udito e Parola, o. c., 6.

b) «Non si può educare se non si ama»

Don Filippo Smaldone, come abbiamo detto, dava molta importanza alla preparazione professionale della religiosa educatrice, ma nello stesso tempo era profondamente convinto che la stessa, anche in possesso delle migliori tecniche d'insegnamento, non potesse essere efficace senza un cuore pieno d'amore per i propri alunni sordomuti, e che non potesse educare senza dare slancio alla sua azione educativa. «Non si può educare se non si ama» soleva, infatti, ripetere e aggiungeva: «L'amore è la molla di ogni apostolato». In altre parole, è l'amore con cui s'insegna il fondamento di ogni autentica relazione educativa.

Ma perché questo amore possa essere autentico, occorre «rivestirsi dello spirito del divino Maestro» attingendo alla sua Carità le espressioni del vero amore e del buon esempio.

c) «Rivestirsi dello spirito del divino Maestro»

Per «trattare con le loro care sordomute» le suore dovranno guardare in profondità il modo di essere di Gesù e dal Suo modo di agire impareranno a ricercare il loro vero bene, amandole tutte ugualmente, per Lui ed in Lui.

"Le Salesiane, informate da questo spirito, devono considerare l'educazione delle Sordo-Mute come l'opera più cara al Sacro Cuore di Gesù, come la principale loro obbligazione, come la scala che deve menarle al Paradiso".¹¹¹

La religiosa educatrice deve perciò, prima di tutto, avere chiaro il senso del suo compito educativo fondato su forti motivazioni ideali: la propria santificazione e l'educazione delle «povere sordomute» alla conoscenza del vero Dio e di suo Figlio Gesù Cristo.¹¹² Educare significa aiutare il soggetto

¹¹¹ Idem, *Pensieri e massime. o. c.*, 67.

¹¹² Cf. Idem, *Santa Regola, o. c.*, 7.

sordo a trovare una risposta adeguata alle sue esigenze di crescita umana e spirituale; affinché questo aiuto sia veramente positivo, è indispensabile amare gli alunni di un amore oblativo, che l'educatrice può apprendere solo da una vera assimilazione interiore a Cristo.

*"Le nostre sorelle si persuaderanno che, se non si rivestiranno dello spirito di questo amabile e divino Maestro, non potranno ben conversare e trattare con le loro care sordomute".*¹¹³

d) Un amore liberante: rispettoso, giusto, amabile

L'amore che un'educatrice religiosa deve nutrire per i propri alunni è la ricerca del loro vero bene; è l'aiuto dato loro per superare o ridurre i condizionamenti dello stato di minorazione sensoriale; ella deve pertanto guardarsi da qualsiasi tendenza di possesso o di strumentalizzazione, trattando tutti/e con rispetto, giustizia e amabilità.

"Non si affezioneranno ad alcuna delle sordomute in particolare, ma ameranno tutte e egualmente.

*Ameranno tutte per Gesù Cristo e in Gesù Cristo con grande uguaglianza".*¹¹⁴

Il rispetto è un diritto che la stessa dignità umana esige, perciò l'amore vero è quello che libera, che aiuta le sordomute a divenire soggetti della propria crescita. Le suore insegneranno loro la più «squisita educazione», le sorvegliaranno, le illumineranno, le instruiranno, le impegneranno in vari e piacevoli compiti, persuadendole della presenza di Dio, della sua bontà e giustizia.¹¹⁵ Nelle correzioni saranno indulgenti e insegneranno loro come evitare la colpa, ma principalmente

¹¹³ *Ivi*, 26.

¹¹⁴ *Idem, Santa Regola, o. c.*, 26.

¹¹⁵ *Ivi*.

come acquisire la virtù opposta; non esagereranno le loro mancanze, ma le scuseranno attribuendole alla loro ignoranza.¹¹⁶

"Il loro contegno sarà tale, da risvegliare negli alunni quel rispetto che non toglie la confidenza e l'amore. Gli avvertimenti saranno dati con dolcezza e le ammonizioni fatte con carità".¹¹⁷

e) La forza educativa dell'esempio

L'educazione più efficace è quella che si impartisce con l'esempio; con i fatti più che con le parole. Ciò vale per tutti, ma specialmente per quei soggetti che, privi dell'udito, «ascoltano con gli occhi».

"Le Salesiane ricordino sempre che le alunne, particolarmente le sordo-mute, imparano più dal loro esempio, che dalle loro istruzioni ed esortazioni: «Molto più si fa quello che si vede, che non quello che si sente»".¹¹⁸

La testimonianza più convincente è data dall'ambiente educativo, dalle relazioni che, nel suo interno, si vivono dai suoi vari componenti. Lo Smaldone, convinto di detta importanza per l'educazione dei sordomuti, nell'art. 2 del primo capitolo dello Statuto Organico, così si esprime:

"Questo Pio Istituto deve avere la natura e l'andamento di una famiglia ben regolata di cui il Direttore è il padre, i docenti i suoi rappresentanti e cooperatori, gli allievi non altro che figli con cristiana pietà amati, ed allevati al vero ed al bene".¹¹⁹

¹¹⁶ Cf. Idem, *Santa Regola*, o. c., 27.

¹¹⁷ Idem, *Pensieri e massime...*, o. c., 67.

¹¹⁸ Ivi, 70, e Cf. *Santa Regola*, o. c., 27.

¹¹⁹ Idem, *Statuto Organico...*, o. c., 11.

L'Istituto, quindi, o meglio la comunità educante, è chiamata a divenire una famiglia, luogo educativo per eccellenza, luogo della testimonianza cristiana, dove le sordomute possono sperimentare l'amore paterno, materno e fraterno.

Le suore, perciò, devono vivere in questa famiglia riunita nel nome del Signore come sorelle:

*"Saranno tra loro sempre unite e concordi. Si ameranno, si compatiranno, si sopporteranno a vicenda e si perdoneranno, come si conviene a buone sorelle e spose di Gesù, il quale le ha volute a sé e tra loro unite coi vincoli soavi e forti della Sua Carità. Quindi saranno tutte insieme un cuor solo ed un'anima sola".*¹²⁰

Il contrario costituirebbe per le alunne sordomute uno scandalo, di cui si possono immaginare le tristi conseguenze:

*"E d'uopo che le allieve vedano sempre la più perfetta armonia e carità fra le suore, giacché farebbe loro funesta impressione se avessero a vederle discordi".*¹²¹

L'insegnamento religioso

Don Filippo, interessato al vero e al bene, considerava come bene massimo la salvezza eterna dei sordomuti a cui si dedicava. La sua preoccupazione principale era, quindi, quella della loro evangelizzazione e della loro crescita nella fede.

L'educazione religiosa doveva costituire la stessa ragion d'essere delle sue religiose; ad essa dovevano dedicarsi come ad una finalità prioritaria per "renderli buoni cristiani e onesti cittadini".¹²²

¹²⁰ Idem, *Pensieri e massime. o. c.*, 61.

¹²¹ *Ivi*, 68

¹²² Idem, *Statuto organico...*, o. c., art. 1, 11.

"Il fine, dunque, che dovete avere nel ritirarvi in Comunità è la santificazione propria delle persone che la compongono, per mezzo dell'educazione, istruzione e assistenza continua alle povere sordomute per farle pervenire alla conoscenza del solo Dio vero e di Colui che egli mandò: Gesù Cristo".¹²³

Leggendo l'art. 4 del 2° capitolo, dello Statuto organico, sull'"Insegnamento religioso", si può rilevare come Don Filippo Smaldone facesse già una certa distinzione tra insegnamento religioso e catechesi. Egli scrive, infatti:

"L'insegnamento religioso, storico, dogmatico, morale, secondo i principii della Religione Cattolica, verrà dato in tutte le classi dai rispettivi maestri sotto l'immediata vigilanza del direttore (...), a cui spetta rivedere ed approvare il testo delle materie religiose che verranno esposte in ogni classe, dirigere l'insegnamento, perchè riesca proporzionato allo stato intellettuale linguistico degli allievi, ed insieme sia esatto e puro quale si conviene".¹²⁴

Da ciò emerge chiaramente che l'insegnamento religioso era inserito nella programmazione scolastica e che, pertanto, l'apprendimento dei contenuti era parte costitutiva dell'educazione integrale dell'allunno, di cui i responsabili più diretti erano l'insegnante di classe e il direttore. Quest'ultimo, poi, aveva anche la responsabilità di verificare se i contenuti programmati fossero proporzionati alle capacità dell'allievo e se, nello stesso tempo, fossero conformi ai principi della religione cattolica. A questo riguardo, per la sua sostanziale concordanza, merita di essere citato il testo dei vigenti programmi di religione (1987) in cui si legge:

"L'insegnamento della religione cattolica si svolge in conformità alla dottrina della Chiesa e si pone in stretta

¹²³ Idem, *Santa Regola*, o. c., 7.

¹²⁴ Idem, *Statuto organico...*, o. c., art. 4, 16.

correlazione con lo sviluppo psicologico, culturale e spirituale dell'alunno, e con il suo contesto storico e ambientale".¹²⁵

Il progetto scolastico di Don Filippo Smaldone contempla altri momenti specifici dell'insegnamento: un'istruzione degli evangelii nei giorni festivi, un'altra dottrinale o storica il giovedì. Sembra che questi momenti fossero collocati al di fuori delle classi:

"Nelle classi minori sarà assegnato nell'orario un apposito tempo, in un giorno di ogni settimana, per l'insegnamento delle orazioni cristiane e nelle classi maggiori per la lettura sacra".¹²⁶

E' facile, dunque, desumere che don Filippo Smaldone facesse una distinzione di momenti e luoghi e, quindi, anche di metodi e obiettivi, fondendo il tutto poi in un atteggiamento di preghiera costante, a cui gli alunni dovevano essere abituati: nell'esercizio dei doveri del cristiano, aiutandoli ad acquisire una sempre maggiore presa di coscienza degli stessi; nella fede dell'amorosa e vigile presenza di Dio, avvalendosi di ogni circostanza per renderli coscienti di questa presenza nella loro vita.

"Le abituiamo (le sordomute) alla preghiera, senza però stancarle, e le istruiscano perfettamente intorno ai doveri del cristiano.

"In ogni occasione procureranno di instillare nell'animo loro l'idea della presenza di Dio e l'idea della sua bontà e giustizia":¹²⁷

¹²⁵ U.C.N., *Programma di insegnamento della religione cattolica nella scuola media. Guida alla lettura*, Elle Di Ci, Leumann (TO) 1989, 7.

¹²⁶ *Ivi*.

¹²⁷ *Idem, Pensieri e massime. o. c.*, 68.

Nelle Lezioni di catechesi, contenute in un registro manoscritto, si coglie, inoltre, come l'insegnamento di Filippo Smaldone mirasse all'essenziale, senza tralasciare nessuna verità rivelata, tanto che, come giustamente osserva il biografo Luigi Porsi:

*"Riesce oggi quasi impossibile immaginare gli sforzi fatti da don Filippo per comunicare ai sordomuti certe verità molto ardue della dottrina cattolica, come il mistero dell'Eucarestia e la presenza reale di Gesù nel tabernacolo".*¹²⁸

Don Filippo Smaldone afferma, dunque, che il soggetto sordo ha diritto a tutte le conoscenze rivelate e che il compito dell'insegnante di religione o del catechista non è quello di ridurre le conoscenze religiose da presentare, ma di scegliere l'essenziale e ritornarvi instancabilmente, allargando poco per volta e nella misura più ampia possibile i contenuti religiosi da far apprendere.

Il Santo Padre, nel discorso per il Centenario di Fondazione (1985), ricordava:

"Don Smaldone seppe vedere la presenza di Cristo nella persona dei sordomuti, e in Lui li amava, li serviva, li educava. Lasciò così al suo istituto, come messaggio e come programma, la pedagogia dell'amore, fatta di comprensione, di pazienza, di bontà senza limiti"

Attualità del messaggio di don F. Smaldone

Il messaggio educativo di don Smaldone, sebbene richieda di essere approfondito, adattato e rinnovato in ragione del nuovo contesto socio-culturale e dei nuovi orientamenti pedagogico-didattici, rimane valido ancora oggi perché fondato sulle scelte e preferenze di Cristo, sui suoi metodi e modi di

¹²⁸ L. PORSI, *Filippo Smaldone...*, o. c., 118.

agire, su un amore incondizionato per i sordo-muti e una fede incrollabile nella loro dignità umana e cristiana.

Nell'*Istrumentum laboris*, La vita consacrata e la sua missione nella chiesa e nel mondo, (Sinodo dei Vescovi IX Assemblea generale ordinaria 1994), al n. 97, si afferma:

"E' di grande importanza prendere coscienza delle esigenze di rinnovamento nella missione apostolica alla luce del proprio carisma e delle mutate condizioni dei tempi (...). Il ritorno alle fonti ha aiutato molti Istituti di vita consacrata a focalizzare di nuovo la loro missione tradizionale e a offrire nuovi modi di presenza e di forme rinnovate di apostolato come risposta alle nuove necessità".

Pertanto, come si è affermato più volte anche durante lo stesso Sinodo, tornare alle fonti non significa ripetere pedissequamente l'opera dei propri Fondatori, ma piuttosto adeguare quanto essi hanno fatto nel loro tempo alle mutate condizioni attuali.

Il Cardinale Giuseppe Casoria, nel messaggio rivolto alle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, in occasione della celebrazione del centenario di fondazione (1985), così si esprimeva:

*"Il ricordo di ciò che siete state e di ciò che la Provvidenza vi ha concesso di poter realizzare, vi aiuterà a confidare soltanto in Dio, a restare salde nello spirito originario, ma anche ad essere vigilanti ed attente ai segni dei tempi nuovi e ad essere sempre più disponibili e ardite nel servizio della Chiesa e della società".*¹²⁹

Sappiamo che lo scopo principale della missione apostolica di don Filippo Smaldone e dell'Istituto da lui fondato era ed è quello dell'evangelizzazione e promozione integrale dei sordomuti, da realizzare con amore e competenza:

¹²⁹ *Ivi*.

"Segno e caratteristica della sua genialità e del suo spirito apostolico fu l'ispirazione soprannaturale che ha presieduto alla fondazione della sua opera, anticipando di un secolo gli insegnamenti della Chiesa, resi noti e luminosi dal Concilio Vaticano II (...). In questa visione di Chiesa, appaiono meravigliose le motivazioni evangeliche e spirituali, molto più che sociali, di don Filippo Smaldone, che lui stesso riassume in queste parole: «Far conoscere l'amore misericordioso di Dio agli emarginati del tempo...», allora erano soprattutto i sordomuti»".¹³⁰

Il carisma profetico di don F. Smaldone è quanto mai attuale proprio in considerazione delle motivazioni spirituali legate all'evangelizzazione dei soggetti sordi. Basti pensare agli alunni sordi inseriti nelle scuole pubbliche, i quali, per la mancanza di insegnanti di religione specializzati, sono deprivati anche di questo insegnamento.

Il disinteresse della scuola al riguardo, è attualmente una dolorosa realtà. La maggior parte degli alunni sordi inseriti non sono messi in condizioni adeguate di avvalersi del diritto all'IRC, secondo i principi enunciati nel nuovo Concordato tra Stato e Chiesa (1984). Si fa notare che

"L'integrazione scolastica (...) ha reso ancora più grave il problema della «educazione alla fede» del non udente, perché, nella maggioranza dei casi, ha finito col privare quei soggetti dell'educazione religiosa di base che ad essi veniva impartita nei centri specializzati, in concomitanza con il periodo della scuola dell'obbligo".¹³¹

Quanti hanno ricevuto il carisma di «evangelizzare i sordi» non possono rassegnarsi o lasciarsi trascinare dagli eventi. Occorre studiare, esplorare vie e modi nuovi per far giungere a tutte le persone non udenti il messaggio evangelico.

¹³⁰ U. POLETTI, Omelia, in Discorsi Commemorativi, Coll. "Udito e Parola", o. c., 161.

¹³¹ S. COLONNA, *Il non udente nella società e nella Chiesa...*, o. c., 14 -15.

Le Suore Salesiane: un carisma che continua

Le vie da privilegiare per continuare a vivere con nuovo impegno il carisma dell'evangelizzazione dei non udenti sembrano essere tre: la scuola, la comunità ecclesiale, la missione «ad gentes» dove tanti non udenti attendono ancora l'Effatà alla Buona Novella.

a) La scuola

Le Suore Salesiane dei Sacri Cuori, riconoscendo, sulle orme del loro Fondatore, la forza educativo-salvifica della scuola cattolica, hanno incentrato le loro energie e risorse in favore dei sordi soprattutto nel campo scolastico.

In Italia esse operano principalmente nel Meridione (Puglia, Campania) e a Roma; dirigono scuole di ogni ordine e grado e attendono al funzionamento dei centri audiofonetici "Filippo Smaldone". L'organizzazione scolastica è basata sull'integrazione e funziona a tempo pieno; i Centri si occupano principalmente dell'intervento pedagogico-didattico precoce, rivolto a soggetti sordi dall'età di 0-3 anni e del coinvolgimento delle famiglie nella realizzazione degli interventi programmati per stabilire una stretta collaborazione tra queste e il Centro, da cui dipende la riuscita o meno della stessa azione educativa. Nei Centri, inoltre, si sostengono gli alunni sordi inseriti nelle scuole pubbliche e si impartiscono interventi logopedici a favore di bambini udenti che presentano disturbi di linguaggio.

"L'opera delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori è quindi un contributo alla realizzazione di una effettiva uguaglianza sul piano delle possibilità culturali; un contributo che si concretizza soprattutto nelle scuole, dove i ragazzi sordi

possono apprendere come gli altri ragazzi, aiutati dalla competenza professionale e dall'amore delle suore stesse".¹³²

La Scuola Cattolica, come si afferma nel documento della Sacra Congregazione per l'Educazione Cattolica, è "luogo di evangelizzazione, di autentico apostolato, di azione pastorale";¹³³ in essa, la dimensione religiosa dell'ambiente educativo è di fondamentale importanza per la formazione cristiana di tutti gli alunni, ma in modo particolare dei non udenti.

"Tutti (gli alunni) devono poter percepire nella scuola cattolica la presenza viva di Gesù «maestro», che oggi come sempre cammina sulla strada della storia, e che è l'unico «docente» e l'uomo perfetto in cui tutti i valori umani trovano la loro piena valorizzazione ideale della realtà. Lo spirito evangelico deve manifestarsi in uno stile cristiano di pensiero e di vita, che pervade ogni elemento dell'ambiente educativo".¹³⁴

Chi opera nella Scuola Cattolica, pertanto, non sceglie uno stile impositivo e autoritario, ma vive il Vangelo che professa, educa con la forza della testimonianza della propria vita e dei propri atteggiamenti (rispetto, fiducia, amore disinteressato), perché è convinto di servire, soprattutto negli alunni sordi, il Signore.

"Queste persone portano alla scuola la ricchezza della loro tradizione educativa modellata sul carisma originario, e offrono una preparazione professionale accurata, richiesta dalla vocazione educativa. Esse illuminano il loro operare con

¹³² D. AMALFITANO, Discorso di apertura dell'anno Centenario di fondazione, in coll. "Udito e Parola", n. 12, o. c., 127.

¹³³ CONGREGAZIONE PER L'EDUCAZIONE CATTOLICA, *Dimensione religiosa dell'educazione nella scuola cattolica*, 1988, n. 33.

¹³⁴ Ivi, n. 25.

*la forza e la dolcezza della propria consacrazione. Gli alunni comprenderanno il valore della loro testimonianza".*¹³⁵

b) La corresponsabilità ecclesiale

Se è vero che per mezzo della Scuola cattolica si può educare ed evangelizzare e far giungere gli alunni sordi alla conoscenza del messaggio di Gesù Cristo, è anche vero che la scuola da sola non può portarli alla maturazione della fede ricevuta in dono nel Battesimo. E' attraverso l'esperienza della comunione ecclesiale che anche il non udente scopre l'amore di Dio espresso nell'amore fraterno, e diventa a sua volta testimone dell'amore dell'«Abba!».

La comunità cristiana deve prendere coscienza della necessità di accogliere nel suo interno i "disabili" se vuole essere se stessa nel senso evangelico, perché il disabile, più di ogni altro membro della comunità, rende presente e vivo in essa il mistero della Pasqua del Signore. Per questo motivo, l'Ufficio Catechistico Nazionale, Settore handicap, sta insistentemente sollecitando gli Istituti specializzati nelle diverse disabilità, attraverso Seminari di studio e Convegni, a collaborare con le Chiese locali per far crescere la consapevolezza del problema; attivare incontri di comunicazione, di esperienze, di riflessioni; rendersi disponibili a dare un competente contributo nell'elaborazione di itinerari catechistici differenziati, mettendo a disposizione dei catechisti esperienze, materiali, sussidi, documentazioni, bibliografie, indicazioni didattiche ecc.

"Con fantasia pastorale il carisma di chi opera nell'area della disabilità deve essere vissuto come disponibilità e servizio dentro i progetti della comunità (ecclesiale) (...). Non è certamente facile; è necessario aiutarci, all'interno della comunità, a trovare questi nuovi cammini di servizio nel

rispetto dei carismi e delle ministerialità che possono essere presenti".¹³⁶

Per continuare nel carisma del proprio Fondatore le Suore Salesiane dovranno quindi ricercare, insieme alle comunità ecclesiali, nuovi cammini di evangelizzazione per il soggetto sordo, "senza monopoli e senza deleghe",¹³⁷ ma con un impegno di reciproca responsabilità.

Il sordo, come tutti quanti gli altri, ha diritto di essere integrato nella chiesa locale e questa, per essere se stessa nel senso evangelico, deve accoglierlo come un dono e non soltanto come destinatario, ma come soggetto attivo di evangelizzazione e ricchezza per tutta la comunità. Il tema è ribadito incisivamente in un Documento pastorale che ci sembra attento in modo particolare agli handicappati:

"Essi sono chiamati a celebrare sacramentalmente la loro vita di fede, secondo i doni ricevuti da Dio e lo stato in cui si trovano. Così, partecipando alla catechesi, alla liturgia e alla vita della chiesa, potranno compiere il loro cammino di fede, e diventare soggetti attivi di evangelizzazione, capaci di arricchire con doni e carismi propri la comunità".¹³⁸

L'Istituto delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, aperto alle nuove sfide e urgenze attuali, attraverso una riflessione ecclesiale di corresponsabilità, potrà individuare nuovi cammini di evangelizzazione:

"Quali membri della famiglia parrocchiale e diocesana, sentiamoci coinvolte a partecipare alle iniziative della Chiesa

¹³⁶ S. PINTOR, *Linee e prospettive per una pastorale catechistica dei disabili*, o. c., 26.

¹³⁷ L. CHIARINELLI, *Introduzione al Convegno su "Educazione alla fede della persona disabile nella comunità"* Roma 27-29 gennaio 1994.

¹³⁸ DOCUMENTO PASTORALE DEI VESCOVI DELL'EMILIA- ROMAGNA, *L'accoglienza degli handicappati*, Elle Di Ci, Leumann (TO), 1981, n. 9.

*locale, sempre salvaguardando però le esigenze della vita comunitaria".*¹³⁹

c) L'azione missionaria

L'Opera di Don Filippo Smaldone continua e cresce, oltre che in Italia, in terra di missione come nel Brasile e nell'Africa, dove i soggetti sordi sono ancora quelle "infelici creature", impossibilitate a conoscere l'amore di Dio, di cui parlava lo stesso Smaldone nel secolo scorso. Le Suore Salesiane con la loro presenza in terra di missione hanno risposto sia all'insistente appello della Chiesa, rivolto agli Istituti di vita consacrata di partecipare alla missione «ad gentes» secondo il proprio stile carismatico, sia all'ardente desiderio di don Filippo di partire in missione per portare il messaggio della Buona Novella a quei fratelli "poveri e lontani":

*"In conformità alle esortazioni della Chiesa, al desiderio del Padre Fondatore, diamo spazio alla dimensione missionaria, che ci indica come luogo delle nostre future scelte le vie del mondo intero".*¹⁴⁰

*"A voi è affidata la salvezza di codeste anime" - scriveva in una lettera indirizzata alle sue religiose don Filippo Smaldone - è senz'altro Cristo che libera, salva, santifica, ma non senza la nostra mediazione".*¹⁴¹

E ancora:

"Tramite quest'opera sociale e cristiana (...) condividete direttamente i problemi dell'umanità che soffre; svolgete un vero e proprio apostolato, teso alla promozione integrale dei sordomuti, perché anch'essi, non meno degli altri, possano

¹³⁹ Costituzioni delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, Roma 1981, art. 104.

¹⁴⁰ *Ivi*, art. 106.

¹⁴¹ F. SMALDONE, *Lettere alle suore*, o. c., 47.

*diventare veramente liberi, bene inseriti nella vita sociale, coraggiosi testimoni dell'unica verità salvifica che è Gesù Cristo, e, infine cittadini della futura, nuova Gerusalemme".*¹⁴²

Vogliamo concludere questa seconda parte del lavoro dedicata al pensiero e all'Opera di F. Smaldone con due testimonianze: la prima è l'appello della madre di un'alunna sorda del Centro "F. Smaldone" di Belém e la seconda è la dichiarazione di un tecnico dello stesso Centro:

"Ringraziamo Dio per la grande opportunità che ci ha dato e chiediamo che quest'opera si diffonda nel mondo per il bene di tanti altri sordi che vivono nell'ignoranza e nell'emarginazione".

*"E' (...) questo l'esempio vivo della continuità della missione del grande educatore Don Filippo Smaldone (...): l'eccellente lavoro educativo che le suore della Congregazione svolgono in questa città-capitale, come nelle altre città brasiliane ; un lavoro che per essere caritativo ottiene da Dio grandi grazie e benedizioni".*¹⁴³

¹⁴² G. CASORIA, Messaggio..., o. c., 175.

¹⁴³ In "l'Opera di Filippo Smaldone", XXI (1986)4, 15.

CONCLUSIONE

Dall'opera specificamente apostolico-educativa di Don Filippo Smaldone si ricava un'importante proposta pedagogico-didattica: il suo stile educativo è la fusione della spiritualità di San Francesco di Sales e dei tre elementi del metodo "preventivo" di don Bosco: ragione, religione, amorevolezza. La sua spiritualità è radicata nel Vangelo, nello stesso Gesù, su cui egli fissò lo sguardo per seguirne passo passo le orme. L'educazione religiosa dei sordomuti e la loro crescita nella fede fu la sua grande cura pedagogica, e costituì la ragion d'essere delle sue religiose.

Il messaggio educativo di Don Smaldone, dunque, rimane valido ancora oggi proprio perché fondato sulle scelte preferenziali di Cristo, su un amore incondizionato per i sordomuti e su una fede incrollabile nella loro dignità umana e cristiana, convinto che

"La capacità di conoscere Dio e di aspirare a lui non conosce l'impedimento dell'handicap. L'amore è potente fonte di comunicazione. A contatto con gli adulti, i bambini apprendono per sensazioni ed esperienze, in una comunicazione che avviene al di là delle parole, in una comunicazione d'amore".¹⁴⁴

¹⁴⁴ U.C.N., *Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei bambini*, Nota per l'accoglienza e l'utilizzazione del catechismo «Lasciate che i bambini vengano a me», 1992, n.19.

BREVI PROFILI BIOGRAFICI

1. FILIPPO SMALDONE (1848 – 1923)¹⁴⁵

L'arco di vita di Filippo Smaldone, che si stende dal 1848 al 1923, fu contrassegnato da decenni particolarmente densi di tensioni e contrasti nei vari campi e settori della vita della società italiana, specialmente nella sua patria d'origine, e della stessa Chiesa. Nacque a Napoli il 27 luglio del 1848, l'anno dei famosi «moti di Napoli». Quando egli era ragazzo di dodici anni, la monarchia borbonica, alla quale era fortemente attaccata la sua famiglia, conobbe il suo rovesciamento politico, e la Chiesa, con la conquista di Garibaldi, conobbe momenti drammatici con l'esilio del suo Cardinale Arcivescovo Sisto Riario Sforza.

Non erano tempi certamente favorevoli e ben promettenti per il futuro, specialmente per la gioventù, che subiva il forte travaglio del nuovo corso socio-politico-religioso. Ebbene, fu in quella fase di crisi istituzionale e sociale che Filippo prese la decisione irrevocabile di ascendere al sacerdozio e di legarsi per sempre al servizio della Chiesa, che vedeva osteggiata e perseguitata.

E, mentre era ancora studente di filosofia e di teologia, volle già dare un'impronta di servizio caritatevole alla sua carriera ecclesiastica dedicandosi all'assistenza di una categoria di soggetti emarginati, che erano particolarmente numerosi e fin troppo abbandonati in quei tempi a Napoli: i sordi.

In questa sua intensa attività benefica si applicò e si distinse molto più che negli studi, per cui ebbe scarso successo in alcuni esami premessi alla ricezione degli ordini Minori; ciò provocò il suo passaggio dalla arcidiocesi di Napoli a quella di Rossano

¹⁴⁵ Biografia della canonizzazione in CANONIZZAZIONE, Profilo biografico dei beati, Piazza S. Pietro, 15 ottobre 2006, pp. 17-22.

Calabro, il cui Arcivescovo Mons. Pietro Cilento lo accolse generosamente in considerazione della sua bontà e del suo ottimo spirito ecclesiastico.

Nonostante il cambio canonico di diocesi, — che peraltro durò solo pochi anni, perché in seguito, nel 1876, fu reincardinato a Napoli — con licenza del suo nuovo Arcivescovo, restò a Napoli, dove proseguì gli studi ecclesiastici sotto la guida di uno dei Maestri del celebre Almo Collegio dei Teologi, mentre proseguiva con immutata dedizione la sua opera di assistenza ai sordi. Mons. Pietro Cilento, che lo stimava, volle ordinarlo personalmente a Napoli suddiacono il 31 luglio 1870. Il 27 marzo 1871 fu ordinato diacono e finalmente, il 23 settembre 1871, con dispensa di alcuni mesi dall'età canonica dei 24 anni richiesti, fu ordinato sacerdote a Napoli con indicibile gaudio del suo animo buono e mite.

Appena sacerdote, iniziò un fervido ministero sacerdotale come assiduo catechista nelle cappelle serotine, che da fanciullo aveva frequentato con profitto, come collaboratore zelante in varie parrocchie, specialmente in quella di Santa Caterina in Foro Magno, come visitatore assiduo e ricercato di ammalati in cliniche, in ospedali e in case private. La sua carità raggiunse l'acme della generosità e dell'eroismo in occasione di una forte pestilenza a Napoli, dalla quale restò anche lui colpito e portato in fin di vita, e dalla quale fu guarito dalla Madonna di Pompei, che divenne la sua devozione prediletta per tutta la vita.

Ma la cura pastorale privilegiata di Don Filippo Smaldone era quella per i poveri sordi, ai quali avrebbe voluto dedicare le sue energie con criteri più idonei e convenienti, diversi da quelli che vedeva applicati dagli addetti a quel settore educativo. Gli causava, infatti, grande pena che, per quanti sforzi e tentativi si facessero, l'educazione e la formazione umano-cristiana di quegli sventurati, equiparati ai pagani, di fatto, rimanevano per lo più frustrate.

Ad un certo punto, forse per dare una espressione più diretta e concreta al suo sacerdozio, pensò di partire missionario nelle missioni estere. Ma il suo confessore, che l'aveva guidato costantemente fin dall'infanzia, gli fece conoscere che la sua «missione» era fra i sordomuti di Napoli. Da allora si tuffò interamente in questo tipo di apostolato.

Lasciò la casa paterna e andò a vivere stabilmente con un gruppo di sacerdoti e laici, che intendevano istituire una Congregazione di Preti Salesiani senza peraltro venirne mai a capo. Col tempo acquistò una grande competenza pedagogica nel settore e gradatamente andò progettando di realizzare lui stesso, se così al Signore fosse piaciuto, una istituzione stabile e idonea per la cura, l'istruzione e l'assistenza umana e cristiana dei sordi.

Il 25 marzo 1885 partì per Lecce per aprire, insieme con Don Lorenzo Apicella, un istituto per sordi. Vi condusse alcune «suore», che egli era andato formando in precedenza, e gettò così le basi della Congregazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, che, benedetta e largamente sostenuta dai Vescovi di Lecce, Mons. Salvatore Luigi dei Conti di Zola e Mons. Gennaro Trama, ebbe una rapida e solida espansione.

All'istituto di Lecce, con sezioni femminile e maschile, che ebbe sedi sempre più ampie per il crescente numero degli assistiti fino all'acquisto del celebre ex-convento delle Scalze, che divenne la sede definitiva e Casa Madre, fece seguito nel 1897 quello di Bari.

Poiché il cuore compassionevole del sacerdote Smaldone non sapeva dire di no alle richieste di tante famiglie povere, ad un certo punto cominciò ad ospitare, oltre le sorde, anche le fanciulle cieche e le bambine orfane ed abbandonate. Né dimenticava i bisogni umani e morali della gioventù in genere. Aprì, infatti, diverse case con annesse scuole materne, con laboratori femminili, con pensioni per studentesse, tra le quali una anche in Roma.

Durante la sua vita, l'Opera e la Congregazione, nonostante le dure prove, cui andò soggetta sia dall'esterno sia dall'interno medesimo, conobbero un discreto allargamento e consolidamento.

A Lecce dovette sostenere una furibonda lotta da parte di una Amministrazione Comunale laica e avversa alla Chiesa. All'interno poi conobbe l'amarrezza di una delicata e complessa vicenda di secessione da parte della prima Superiora Generale, che provocò una lunga Visita Apostolica. Fu soprattutto in questi due gravi frangenti che rifulsero le virtù esimie dello Smaldone, ed apparve che la sua fondazione era voluta da Dio, il quale purifica con la sofferenza i suoi figli migliori e le opere nate nel suo nome.

Per circa un quarantennio Don Filippo Smaldone fu sempre sulla breccia senza tirarsi mai indietro, prodigandosi in tutti i modi per sostenere materialmente ed educare moralmente i suoi cari sordi, verso i quali aveva affetto e cure di padre, e per formare alla vita religiosa perfetta le sue Suore Salesiane dei Sacri Cuori.

A Lecce, oltre alla universale benemerenzza come direttore dell'Istituto e fondatore delle Suore Salesiane, ebbe anche quella di un intenso, molteplice ministero sacerdotale. Fu assiduo e stimato confessore di sacerdoti e seminaristi, confessore e direttore spirituale di diverse comunità religiose, fu fondatore della Lega Eucaristica dei Sacerdoti Adoratori e delle Dame Adoratrici, fu Superiore della Congregazione dei Missionari di San Francesco di Sales per le missioni popolari. Non per nulla fu decorato della Croce pro Ecclesia et Pontifice, annoverato tra i canonici della cattedrale di Lecce, decorato da una Commenda dalle Autorità civili.

Finì i suoi giorni a Lecce, sopportando con ammirata serenità, una diuturna malattia diabetica complicata da disturbi cardiocircolatori e da generale sclerosi. Si spense santamente alle ore ventuno del 4 giugno 1923, dopo aver ricevuto tutti i conforti religiosi e la benedizione dell'Arcivescovo Trama,

attorniato da diversi sacerdoti, dalle sue Suore e dai sordi, all'età di 75 anni.

È stato beatificato da Giovanni Paolo II il 12 maggio 1996 e canonizzato da Benedetto XVI il 15 ottobre del 2006.

2. SAN FILIPPO SMALDONE

Un uomo di Dio

"Ha fatto bene ogni cosa: ha fatto udire i sordi e parlare i muti" (Mc 7, 27) . Queste parole, che compendiano l'attività salvatrice del Signore Gesù per la umanità sofferente, e che evidenziano in particolar modo la sua peculiare attenzione per quella priva dell'udito e della parola, ben si applicano a quanti, come Don Filippo Smaldone, si sono distinti nella evangelizzazione e redenzione umana e sociale di questa categoria di persone.

Nato egli a Napoli il 27 luglio 1848, già durante gli anni di preparazione al sacerdozio, aprì il suo animo sensibile alla pietà verso i sordomuti, e si prodigò nella loro cura ed insegnamento, che proseguì poi con totale dedizione dopo l'ordinazione sacerdotale ricevuta a Napoli il 23 settembre 1871.

Pieno di fervore e di zelo apostolico fu molto attivo anche nella catechesi ai fanciulli nelle Cappelle Serotine, che lo avevano visto assiduo frequentatore negli anni della sua infanzia, e nell'assistenza ai malati. Durante una tremenda epidemia colerica della estate del 1884 a Napoli, Don Filippo Smaldone si diede senza riserve e con coraggio all'assistenza ai colerosi tanto da rimanere anche lui vittima del morbo, dal quale fu straordinariamente sanato dalla Vergine di Pompei, cui si era completamente affidato.

A contatto con il mondo dei sordomuti si rese conto della urgente necessità di una istituzione stabile e specifica per una loro efficace formazione, e durante alcuni anni pregò a lungo e studiò la maniera di attuare questo progetto.

L'occasione propizia si presentò nella primavera del 1885, allorché si recò a Lecce per aprire un convitto per sordomuti, dove condusse con sé alcune pie signorine da lui spiritualmente dirette e preparate per essere le prime religiose di quella che egli denominò Congregazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, canonicamente eretta nel gennaio del 1895 dall'Ordinario di Lecce, il Servo di Dio Salvatore Luigi Zola.

Per circa quarant'anni, Don Filippo Smaldone, mentre donava tutto se stesso come un padre alla cura e formazione di una lunga schiera di sordomuti, non trascurando ciechi ed orfani, apriva in diverse città del Meridione d'Italia, ed una anche a Roma, nuove case religiose e convitti. Nella sua lunga permanenza a Lecce fu zelante promotore di pietà eucaristica.

Fondò la Lega dei Sacerdoti Adoratori e le Dame Eucaristiche. Fu stimatissimo confessore di seminaristi, di sacerdoti e di diverse comunità religiose. Diede impulso alla evangelizzazione diocesana come presidente della Associazione dei Missionari di S. Francesco Saverio per le missioni al popolo e fu un canonico esemplare del capitolo cattedrale leccese.

Il 4 giugno 1923, dopo mesi di sofferenze per diverse malattie, che lo avevano fiaccato, rendeva la sua preziosa anima a Dio, circondato da una diffusa opinione di santità.

Negli anni 1964 - 1967, dopo che nel 1949 era stato riconosciuto come vero ed unico fondatore delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, fu celebrato il Processo Ordinario Informativo a Lecce con una Rogatoria a Napoli. L'11 luglio 1995 Giovanni Paolo II ne proclamava la Eroicità delle Virtù, e il 12 gennaio 1996 approvava un Miracolo per la sua beatificazione.

In data 12 Maggio dello stesso anno 1996, nella sesta domenica di Pasqua, con una solenne Celebrazione Papale in Piazza San Pietro lo stesso Sommo Pontefice Giovanni Paolo II lo ascriveva all'Albo dei Beati, stabilendo che la sua festa liturgica annuale sia celebrata nel suo "dies natalis" il quattro giugno.

3. SAN FILIPPO SMALDONE

Una storia d'amore

Filippo Smaldone nacque a Napoli il 27 luglio 1848 da Antonio e Maria Concetta De Luca. Primogenito di sette figli, visse una infanzia serena in una famiglia cristianamente impegnata. Ma il periodo storico, entro il quale Filippo attese alla sua formazione, fu particolarmente travagliato per lo Stato e la Chiesa.

Sin dalla più tenera età e anche da giovane e poi da

Sacerdote, Filippo respirò a pieni polmoni l'atmosfera delle "Cappelle Serotine, aperte da Sant'Alfonso Maria dei Liguori e dove egli apprese a condividere la povertà, la miseria e l'emarginazione dei ragazzi del popolo e, nello stesso tempo il suo cuore, buono e generoso, si apriva alla fede, alla preghiera, alla donazione agli altri.

Si radicò profondamente in lui l'amore all'Eucarestia e la devozione alla Madonna. All'ombra della Chiesa di Santa Maria della Purità, sentì nascere la vocazione al Sacerdozio.

Dal 1863-1866, da chierico esterno, frequentò il Seminario e continuò a vivere in famiglia, dedicandosi al Ministero della Catechesi e delle Opere di Carità dei più poveri ed infelici.

Il suo Apostolato abbracciò anche la visita ai detenuti, agli infermi e ai sordomuti di Napoli e dintorni. Ma verso questi ultimi si sentì particolarmente attratto: erano "gli infedeli", i più poveri ed abbandonati dalla società.

Dopo tanti ostacoli, consacrato Sacerdote il 23 settembre 1871, iniziò il difficile lavoro tra i poveri di ogni settore. Pur avvertendo la viva chiamata alla missione in Cina, ostacolato dal padre e in obbedienza al suo dotto e santo direttore spirituale, don Biagio Giustiniani, si dedicò all'opera missionaria dei sordomuti in Italia.

Il 29 gennaio 1876 lasciò la casa paterna e si trasferì nella Pia Casa dei Sordomuti in Napoli, aperta da don Lorenzo Apicella.

Gradualmente egli "divenne esperto nel settore e anche uomo stimatissimo di Dio". Nel 1880 fu inviato, quale esperto, al Congresso Internazionale dei Maestri dei Sordomuti a Milano.

Con don Lorenzo Apicella attese all'assistenza dei sordomuti nella provincia partenopea. Nel 1882 fu nominato direttore Spirituale dell' Istituto maschile e femminile a Molfetta.

Ma la sua preparazione pedagogico - culturale, l'esperienza e, soprattutto la luce, che lo illuminava e il fuoco che ardeva nel suo cuore, gli fece intuire il bisogno di sostenere i sordi con una presenza di persone qualificate, amabili e pazienti, testimoni autentiche per una missione tra i sordomuti del Meridione.

Una illuminazione interiore lo spinse a fondare una istituzione specifica per l'educazione dei bimbi privi dell'udito in Lecce il 25 marzo 1885. Tre giovanette furono i primi germogli della Congregazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, fondate dal giovane sacerdote napoletano, Filippo Smaldone, e poste sotto la protezione di San Francesco di Sales.

L'opera, benedetta dal vescovo Mons. Salvatore Luigi Zola, pur tra tante vicissitudini, lotte e persecuzioni, andò estendendosi in tutto il Meridione, mentre il numero delle Suore Salesiane aumentava ed esse si resero presenti nelle scuole, negli ospedali, delle parrocchie, nei laboratori.

Ovunque la loro testimonianza evangelica della Carità fecondava l'albero della Congregazione, fiorito nella Chiesa di Dio.

Don Filippo pur sopportando ogni genere di lotte e di contraddizioni, fu amato e stimato da quanti conobbero il suo zelo ardente di apostolo santo e tutto impegnato a salvare i suoi sordomuti attraverso la luce dell'istruzione ed educazione morale, civile e religiosa. Nella sua vita fece sempre e ovunque scattare "la molla dell'amore". Suo motto era: "Non si può educare, se non si ama", poiché è l'amore, con cui si insegna, il fondamento di ogni relazione educativa.

Don Filippo, rivestito della Spirito del Divino maestro, attinse pienamente alle sorgenti della Sua Carità.

Alle sue figlie lasciò in eredità due Cuori e la sua Opera, i sordomuti. Dal cuore di Cristo e da quello di sua Madre le Salesiane dovevano apprendere e praticare: la bontà, la dolcezza, la serenità, la gioia, l'equilibrio, la fermezza e l'amore. Quest'ultimo doveva basarsi sul rispetto, la giustizia, la liberazione e la crescita dell'altro. L'amore preferenziale di Gesù per i poveri ed emarginati dalla società fu la stessa missione del Santo Filippo, il quale, sciogliendo il nodo della lingua, "Effatà-Apriti", seppe restituire ai sordi la capacità di ascoltare, di parlare, di conoscere, di amare.

La vita di Don Filippo fu una storia di amore intenso per Dio e di servizio ai più piccoli, intessuta di grandi sacrifici di stanchezza, di lotte; ma densa di misericordia di umiltà, di generosità e nascondimento.

Fu uomo di Dio e uomo per gli altri, servo della Chiesa, animatore missionario tra il Clero diocesano leccese ardente apostolo e primo adoratore del Culto Eucaristico con la Istituzione delle Dame Adoratrici dell'Eucarestia oltre che guida spirituale dei seminaristi, dei Sacerdoti e claustrali. Trascorse gli ultimi anni tra grandi sofferenze fisiche accettate serenamente sempre e in tutto conformato alla Volontà di Dio.

Dopo la sua morte, avvenuta in Lecce la sera del 4 giugno 1923, la fama della sua santità raggiunse persone e città diffondendo il profumo delle sue eroiche virtù. Il numero di grazie e prodigi, operati per sua intercessione, portarono al grande evento della Beatificazione del 12 maggio 1997 e poi alla Canonizzazione del 15 ottobre 2006, a seguito di un altro miracolo per il quale le sue figlie e quanti amano il novello, si impegnano con la preghiera e il sacrificio.

Presso la meravigliosa ed artistica urna, che racchiude il corpo del Filippo Smaldone della Cappella di Casa Madre in Lecce ogni giorno si alternano folle di devoti per venerarlo e pregarlo.

4. SAN FILIPPO SMALDONE

Un'esistenza sacerdotale esemplare

Filippo Smaldone nacque a Napoli da genitori cristiani il 27 luglio 1848, l'anno dei famosi "moti". Sin da piccolo frequentò le scuole di catechismo e le cappelle serotine, che frequentava assiduamente con profitto umano e spirituale. Fece la Prima Comunione nella Cappella Serotina di S. Maria della Purità e, dopo aver completato gli studi ecclesiastici, fu ordinato sacerdote il 23 settembre 1871.

Lo zelo e la carità, di cui era pieno il suo cuore, lo spingevano ad orientare la sua vita apostolica verso le missioni come traguardo e coronamento del suo sacerdozio, ma Dio, che guida il cammino di ogni uomo, gli rivelò la Sua volontà con una coincidenza casuale: incontrò in chiesa un bambino sordomuto, che piangeva inconsolabile tra le braccia della madre, la quale non riusciva a calmarlo. Intuì che la sua missione era l'apostolato verso i sordi e si mise d'impegno per conoscere mezzi e metodi validi per la loro educazione cristiana.

Perché quest'aiuto non venisse meno nel tempo, fondò a Lecce le Suore Salesiane dei Sacri Cuori, il cui carisma è l'educazione, l'istruzione e la formazione cristiana del sordomuto.

Il venerato Padre, pieno di meriti, morì a Lecce il 4 giugno 1923. La sua missione continua e la sua memoria è in benedizione.

Nel turbolento contesto politico del momento, caratterizzato dalla caduta del Regno di Napoli, decise di farsi sacerdote. Mentre era ancora chierico, iniziò l'apostolato tra i sordomuti insieme e sotto la guida di Don Lorenzo Apicella ed altri esperti nel settore.

Divenuto sacerdote il 23 settembre 1871, un anno dopo la "Breccia di Porta Pia", si tuffò a Napoli nel ministero sacerdotale: fu assiduo catechista, dinamico collaboratore in

diverse parrocchie, specialmente in quella di S. Caterina in Foro Magno, animatore sanitario in cliniche ed ospedali.

Sentì forte la brama di partire missionario, ma il confessore, che lo guidava fin dall'infanzia, gli fece capire che la sua "missione" era a Napoli tra i sordomuti. Lasciò allora la casa paterna e si dedicò interamente alla loro cura ed assistenza, acquisendo cogli anni una grande competenza nel settore. Intuì la necessità e convenienza che quelle infelici creature dovessero essere affidate a una istituzione stabile, e andò escogitando il modo di attuarla, cominciando a preparare e formare alcuni soggetti allo scopo.

Il 25 marzo 1885 partì per Lecce accompagnato da alcune "suore", per dirigere un Istituto per Sordomuti, e lì fondò la Congregazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori.

Per circa quarant'anni spese generosamente le sue energie a pro di molti fanciulli e fanciulle audiollesi, meritandosi il plauso universale e, soprattutto, arricchendosi di virtù.

Morì a Lecce il 4 giugno 1923 in concetto di santità.

Giovanni Paolo II ha approvato l'eroicità delle sue virtù con Decreto dell'11 luglio 1995, e lo ha proclamato Beato il 12 maggio 1996.

5. SAN FILIPPO SMALDONE

Un invito per noi

Il movente di tutta l'esistenza di Don Filippo Smaldone fu la carità: l'amore verso il prossimo, principalmente quello più bisognoso, e in modo del tutto particolare verso le persone sorde.

Consacrò tutta la sua vita alla loro formazione umana e cristiana, e la stessa fondazione della Congregazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori fu da lui pensata e realizzata al fine di evangelizzare i "poveri sordomuti".

Filippo nacque a Napoli il 27 luglio del 1848 da genitori cristiani. Sin da piccolo frequentò le scuole di catechismo e le cappelle serotine e, dopo aver completato gli studi ecclesiastici, fu ordinato sacerdote il 23 settembre 1871.

Lo zelo e la carità, di cui era pieno il suo cuore, lo spingevano ad orientare la sua vita apostolica verso le missioni, come traguardo e coronamento del suo sacerdozio, ma Dio, che guida il cammino di ogni uomo, gli rivelò la Sua volontà con una coincidenza casuale: incontrò in Chiesa un bambino sordomuto, che piangeva inconsolabile tra le braccia della madre, che non riusciva a comunicare con lui per calmarlo.

Don Smaldone intuì che la sua missione era l'apostolato a favore dei sordi e si mise d'impegno per conoscere mezzi e metodi validi per la loro educazione umana e cristiana. Ebbe così inizio "la pedagogia dell'amore" che continua nel tempo nelle Suore Salesiane dei Sacri Cuori, da Lui fondate a Lecce il 25 marzo 1885. Il carisma è l'educazione, l'istruzione e la formazione cristiana e professionale del sordomuto.

Il sacerdote don Filippo Smaldone, pieno di meriti, morì a Lecce il 4 giugno 1923, la città salentina dove si venerano le sue reliquie.

Benedetto XVI, nella sua omelia durante la Canonizzazione (15 ottobre 2006), ha definito così Don Filippo Smaldone:

“Sacerdote dal cuore grande, nutrito di costante preghiera e di adorazione eucaristica, fu soprattutto testimone e servo della carità, che manifestava in modo eminente nel servizio ai poveri, in particolare ai sordomuti, ai quali dedicò tutto se stesso”.

"Don Smaldone seppe vedere la presenza di Cristo nella persona dei sordomuti, e in Lui li amava, li serviva, li educava. Lasciò così al suo istituto, come messaggio e come programma, la pedagogia dell'amore, fatta di comprensione, di pazienza, di bontà senza limiti".

Il Papa ha esortato tutti a raccogliere *“dal suo esempio l’invito a considerare sempre indissolubili l’amore per l’Eucaristia e l’amore per il prossimo. Anzi, la vera capacità di amare i fratelli ci può venire solo dall’incontro col Signore nel sacramento dell’Eucaristia”*.

SAN FILIPPO SMALDONE

tappe principali della sua vita

27 luglio 1848 – Filippo nasce a Napoli da genitori profondamente cristiani.

1858 – Riceve la prima comunione.

1863 -1866 – Frequenta il seminario e si dedica alla catechesi e alle opere di carità in favore dei più poveri e bisognosi.

1867-1870 – Nella Chiesa di Santa Caterina in Foro Magno, incontra una madre desolata con in braccio il suo bimbo sordomuto che piange. Il suo interesse per i piccoli sordomuti s’intensifica. Impegna per essi mente e cuore nel suo apostolato di maestro di catechismo, presso la Pia Casa dei sordomuti di Napoli.

23 settembre 1871 – Viene ordinato sacerdote.

Settembre 1880 – Partecipa al primo Congresso degli Educatori dei Sordi, svoltosi a Milano.

1882 – Viene nominato direttore spirituale dell’Istituto sordomuti di Molfetta.

1884 - La città di Napoli è colpita da una epidemia di colera. Filippo va da una parte all’altra per aiutare le persone colpite

dal male, e si ammala gravemente anche lui. Guarisce per intercessione della Madonna di Pompei.

1885 – Giunge a Lecce, con tre giovani novizie, per aprirvi una Casa per sordomuti.

25 marzo 1885, festa dell'annunciazione - Dà inizio alla Fondazione delle Suore Salesiane dei Sacri Cuori.

LECCE 1885-1923 – Affrontando difficoltà di ogni genere, si dedica con grande amore e fede all'educazione umana e cristiana dei sordomuti e alla guida della sua famiglia religiosa.

4 giugno 1923 – muore santamente a Lecce.

12 Maggio 1996 – È dichiarato beato dal Papa Giovanni Paolo II.

15 ottobre 2006 – Viene proclamato santo dal Papa Benedetto XVI.